

**TTIP: UE-USA**

**Un trattato  
controverso**



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

**PRIMO PIANO**

Spese militari

Un mercato che cresce

**ATTUALITÀ**

Crisi libica

Caos normale

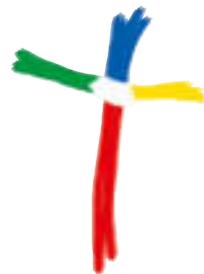
**INCHIESTA**

Messico

Preti coraggio contro i *narcos*

# Popolare Missione

Fondazione Missio  
Direzione nazionale delle  
Pontificie Opere Missionarie



## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini,

popoliemissione@missioitalia.it;

tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;

fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Francesca Baldini, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Alberto Brignoli, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Alfonso Raimo, Filippo Rizzatello, Ruggiero Rutigliano, Maurizio Simoncelli.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**In copertina:** Bringard Denis / Hemis.Fr

**Foto:** Foto: Afp Photo / Abdullah Doma, Afp Photo / Mahmud Turkia, Angelika Jakob / Bilderberg, Murat Kaynak / Anadolu Agency, Afp Photo / Griffin Shea, Afp Photo / Khaled Desouki, Matthias Hiekel / Dpa, Afp Photo / Justin Tallis, Afp Photo / Ishara S. Kodikara, Afp Photo / Pool / Ettore Ferrari, Afp Photo / Osservatore Romano, Eyepress News, Afp Photo / Joe Klamar, Afp Photo / Marina Militare, Afp Photo / Andreas Solaro, Ph.Controluce / Luigi Spera, Jordi Mir / Courtesy Of Jordi Mir / Afp, Kay Nietfeld / Afp, Sia Kambou / Afp, Victor De Schwanberg / Vsc / Science Photo Library, El Universal/Zumapress.Com, Miguel Dimayuga, Michoacan3.0, Régis Domergue / Biosphoto, Notimex / Foto / Heriberto Araujo / Cor / Ebf, Tong Jiang / Imaginechina, Xinhua / Li Xueren, Hu Qingming / Imaginechina, Erasto Trujillo, Filippo Rizzatello, Ilaria De Bonis, Alfonso Raimo, Marco Garofano - Gina Films.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;

Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)

- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

### Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentino km 4,5 - Montefiascone (VT)

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

### Presidente:

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

### Direttore:

Don Michele Autuoro

### Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

### Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

### Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede

**(Missio adulti e famiglie):**

Don Valerio Bersano

### Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

**e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):**

Don Alfonso Raimo

### Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 29-01-2015

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# L'azzardo della finanza creativa

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

Uno dei compiti del mondo missionario è quello di scuotere le coscienze, soprattutto in tempi di crisi come quello che stiamo attraversando. Dal dopoguerra, ammettiamolo, non avevamo mai conosciuto in Europa e in particolare nel nostro Paese, una stagione così recessiva in cui si arrivasse a mettere in discussione radicalmente le politiche sociali, peraltro determinando un impoverimento della maggioranza della popolazione. Il fenomeno che ha innescato questo disastro esistenziale - scandito da licenziamenti e fallimenti delle imprese - è stato provocato dalla finanziarizzazione liberista dell'economia mondiale, fondata sull'azzardo morale. Si tratta di un sistema incentrato su investimenti di denaro che generano denaro e poi ancora denaro a non finire. È la cosiddetta "finanza creativa" fatta di "prodotti tossici" dai nomi più svariati - derivati, *sub-prime*, *hedge-funds* - quelli che hanno prodotto un'immensa bolla speculativa che ha fatto disastri a destra e a manca. Col risultato che l'economia reale (quella della ricchezza prodotta dal lavoro) è di fatto soppiantata da quella finanziaria. Basti pensare che *l'import-export* di beni e servizi, a livello planetario, è stimato intorno ai 17mila miliardi di dollari l'anno, mentre il mercato valutario ha superato abbondantemente i 5mila miliardi al giorno. Ecco che allora, alla prova dei fatti, nel mondo circola più denaro in quattro giorni sui circuiti finanziari che in un anno nell'economia reale.

Questo è il motivo per cui, ad esempio, anche i bilanci delle banche europee sono cresciuti in modo esponenziale in questi ultimi anni. Secondo il rapporto dello *European Systemic Risk Board*, nel 2013 il totale delle attività delle suddette banche era già di oltre tre volte il Prodotto interno lordo (Pil) dell'Unione europea. Si tratta di un'anomalia denunciata da tutti gli organismi internazionali di controllo che hanno indicato proprio nel gigantismo delle banche "*too big to fail*" (troppo grandi per poter essere lasciate fallire) una delle principali cause della persistente crisi finanziaria globale. A questo proposito, forse mai come oggi, sarebbe auspicabile promuovere una seria riflessione su questo tema dal punto di vista della teologia morale. Don Enrico Chiavacci, recentemente scomparso, nella sua opera "Teologia morale e vita economica", riassumeva l'insegnamento di Gesù in due comandamenti, validi per ogni discepolo: «Cerca di non arricchirti» e «Se hai, hai per condividere con i poveri». Da questo impianto concettuale derivano, secondo lo studioso senese, il «divieto di ogni attività economica di tipo esclusivamente speculativo», come giocare in borsa con la variante della speculazione valutaria, e il «divieto di contratto aleatorio». A questo proposito, Chiavacci rilevava che «ogni forma di azzardo e di rischio di una somma, con il solo scopo di vederla ritornare moltiplicata, senza che ciò implichi attività lavorativa, è pura ricerca di ricchezza ulteriore». >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 2)

Questo, in sostanza, significa che anche la filiera del gioco - dal "gratta e vinci" al casinò - è immorale. Sta di fatto che la logica della cosiddetta massimizzazione del profitto, rischiando peraltro a dismisura, è molto radicata nella nostra cultura postmoderna, al punto tale che, come scrive il gesuita John Haughey, «noi occidentali leggiamo il Vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo». Non è un caso che l'attuale crisi finanziaria «ha rivelato comportamenti di egoismo, di cupidigia collettiva e di accaparramento di beni su grande scala», come afferma un documento del Pontificio Consiglio *Justitia et Pax* del 2011. Vogliamo rassegnarci a vedere l'uomo vivere come *homo homini lupus*? □



## EDITORIALE

### 1 \_ L'azzardo della finanza creativa

di Giulio Albanese

## PRIMO PIANO

### 4 \_ Spese militari Un mercato che cresce

di Maurizio Simoncelli

## ATTUALITÀ

### 8 \_ Crisi libica Caos normale

di Davide Maggiore

### 11 \_ Il neo-ottomanesimo turco Erdogan, il sultano secolarizzato

di Ilaria De Bonis

## FOCUS

### 14 \_ Ttip: la più grande area di libero scambio Un trattato controverso

di Ilaria De Bonis

## L'INCHIESTA

### 18 \_ Violazione dei diritti umani in Messico Prete coraggioso contro i narcos

di Paolo Manzo

## SCATTI DAL MONDO

### 22 \_ Terrorismo Scontro di civiltà?

A cura di Emanuela Picchierini  
Testo di Giulio Albanese

## PANORAMA

### 26 \_ Immigrazione e diritti in un film che è realtà Dalla parte della sposa

di Chiara Pellicci

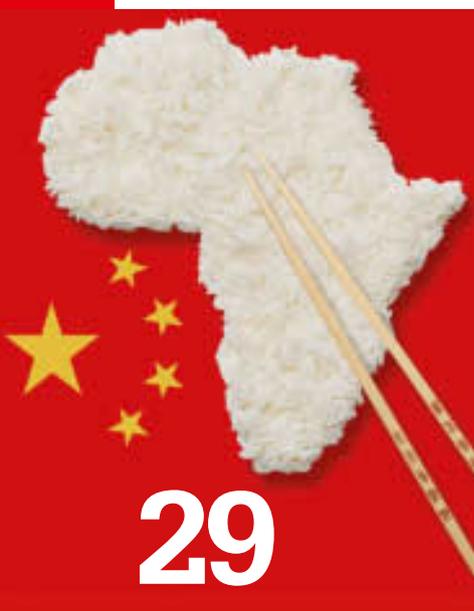
## DOSSIER

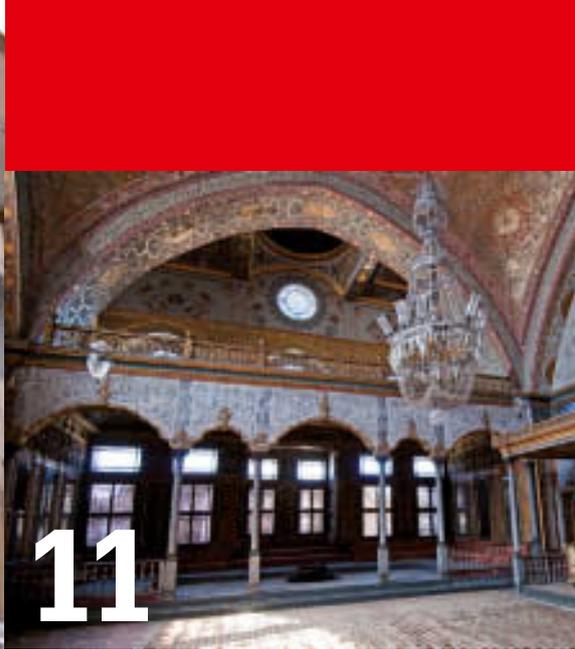
### 29 \_ Africa in giallo La carica dei mandarini

di Giulio Albanese

### 37 \_ Filo diretto con l'economia Lo yogurt "resistente"

di Barikama  
di Ilaria De Bonis





## OSSERVATORI

<b>AMERICA LATINA</b>	PAG. 6
<b>La malaria colpisce ancora</b>	
<i>di Paolo Manzo</i>	
<b>ASIA</b>	PAG. 7
<b>Volontari Digitali</b>	
<i>di Francesca Lancini</i>	
<b>MEDIO ORIENTE</b>	PAG. 13
<b>Terza Intifada?</b>	
<i>di Chiara Pellicci</i>	
<b>BALCANI</b>	PAG. 19
<b>La Cina si avvicina</b>	
<i>di Roberto Bärbera</i>	
<b>DONNE IN FRONTIERA</b>	PAG. 20
<b>La guerra di Anne contro Ebola</b>	
<i>di Miela Fagiolo D'Attilia</i>	

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

<b>38</b>	<b>Viaggio del papa in Sri Lanka e Filippine Sulla rotta dell'Asia</b>	<i>di Miela Fagiolo D'Attilia</i>
<b>42</b>	<b>Intervista a Pasquale Ferrara Un papato de-occidentalizzato</b>	<i>di Ilaria De Bonis</i>
<b>44</b>	<b>Mutamenti Il tempo nel mondo Le ore diseguali dell'orologio della Storia</b>	<i>di Luciana Maci</i>
<b>46</b>	<b>L'altra edicola Dopo Mare Nostrum Mediterraneo sotto gli occhi di Triton</b>	<i>di Miela Fagiolo D'Attilia</i>

<b>49</b>	<b>Posta dei missionari ALBANIA Dove il sogno diventa realtà</b>	<i>a cura di Chiara Pellicci</i>
-----------	--	----------------------------------

## RUBRICHE

<b>51</b>	<b>Musica Yusuf I pellegrinaggi di un islamico</b>	<i>di Franz Coriasco</i>
<b>52</b>	<b>Ciak dal mondo Tertio Millennio Film Fest Oltre le barriere insormontabili</b>	<i>di Miela Fagiolo D'Attilia</i>
<b>54</b>	<b>Libri La radio a colori</b>	<i>di Francesca Baldini</i>
<b>54</b>	<b>Egitto in trappola (militare)</b>	<i>di Ilaria De Bonis</i>
<b>55</b>	<b>La stampa missionaria è viva</b>	<i>di Chiara Angussola</i>
<b>55</b>	<b>Padre Dall'Oglio e la "sua" Siria</b>	<i>di Marco Benedettelli</i>

## VITA DI MISSIONE

<b>56</b>	<b>Dopo Sacrofano Noi ci siamo!</b>	<i>di Alberto Brignoli</i>
<b>59</b>	<b>Spazio giovani Camminare insieme adagio</b>	<i>di Ruggiero Rutigliano</i>
<b>60</b>	<b>Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie India Nel Kalambhe Village inizia una nuova vita</b>	<i>di Miela Fagiolo D'Attilia</i>

## MISSIONARIAMENTE

<b>61</b>	<b>Intenzione missionaria Le lacerazioni e la consolazione</b>	<i>di Mario Bandera</i>
<b>62</b>	<b>Campagna "Cibo per tutti" Terra fertile agli africani</b>	<i>di Ilaria De Bonis</i>
<b>63</b>	<b>Inserito PUM Dai Centri diocesani la conversione missionaria</b>	<i>di Alfonso Raimo</i>

# Un mercato che cresce

Il governo italiano sta portando avanti scelte che vanno dalla consegna dei due caccia-bombardieri leggeri M346 ad Israele, alla riconferma dello stock di 90 F35 e all'ordinativo di un nuovo mezzo d'attacco in profondità. Mentre si aspetta la pubblicazione del Libro Bianco della Difesa, la crisi ucraina lascia intravedere scenari da guerra fredda e non solo. Il vicepresidente dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo analizza i complessi scenari mondiali per capire la situazione internazionale.

di **MAURIZIO SIMONCELLI**  
[maurizio.simoncelli@archiviodisarmo.com](mailto:maurizio.simoncelli@archiviodisarmo.com)

**S**e nel 2013 la spesa militare mondiale (1.739 miliardi di dollari) è diminuita dell'1,9% rispetto al 2012, attestandosi a 1.747 miliardi di dollari, cioè il 2,4% del Pil globale, non si può dire che si stia vivendo un periodo

di disarmo e di pace. Anzi, si nota che l'Occidente sta riducendo le sue ingenti spese, mentre Medio Oriente, Asia e Africa le stanno aumentando, come anche l'Europa orientale. Comunque gli Usa rimangono il Paese con la spesa più alta (640 miliardi di dollari), coprendo da soli oltre il 37% del totale mondiale, seguiti dalla Cina (ben distanziata) con l'11%, e

dalla Russia con neppure il 5%. Parliamo comunque di cifre ben ragguardevoli in tempi di grave crisi economica globale.

## SPESA ITALIANA PER LA DIFESA

Anche l'Italia dal 2010 è andata riducendo la propria spesa militare, allo stesso modo dei suoi *partner* Nato e Ue. Se, però, cerchiamo di quantificare tale spesa co-



Elicotteri sul ponte di volo della portaerei della marina italiana "Cavour" nel porto di Civitavecchia.

tale cifra complessiva serve sia alla cosiddetta Funzione Difesa (gli specifici compiti militari), sia alla sicurezza del territorio (cioè all'Arma dei Carabinieri, peraltro non di rado utilizzati anche all'estero e in missioni internazionali), sia a funzioni esterne, sia al trattamento di ausiliaria.

Una prima considerazione riguarda il fatto che una fetta cospicua è destinata, ovviamente, alla retribuzione del personale: 170mila uomini e donne, militari e civili. E' interessante rilevare una voce specifica, quella dell'ausiliaria, che non si ritrova uguale nell'amministrazione pubblica. Cosa è il trattamento di ausiliaria? Il militare in pensione (quasi esclusivamente gli alti gradi) rimane normalmente a disposizione della propria amministrazione per cinque anni senza svolgere alcuna attività e durante questo periodo gli viene comunque corrisposta, oltre alla pensione normale, un'indennità pagata dal Ministero della Difesa che copre la differenza tra ultimo stipendio e pensione, comportando al termine del quinquennio un ricalcolo della prestazione pensionistica, con un aumento della pensione finale di circa un quarto. Se andiamo a vedere le cifre, scopriamo che - in pieno periodo di tagli allo stato sociale, alla sanità, alla cultura e a quant'altro - questo *benefit* è passato dai 309 milioni del 2009 ai 449 del 2014.

### NUOVI ACQUISTI

Una seconda considerazione è quella connessa all'acquisizione dei materiali d'armamento (dai mezzi corazzati agli aerei, dalle navi alle munizioni). E' ovvio che ogni Paese dotato di forze armate acquista periodicamente nuovi sistemi d'arma e provveda contemporaneamente alla manutenzione/aggiornamento di quelli in dotazione, al fine di avere arsenali sempre in efficienza.

La particolarità tutta italiana è quella che tali acquisti dovrebbero rispondere ad una finalità decisa e programmata nelle sedi istituzionali (Parlamento >>

minciano le difficoltà. Infatti le varie voci relative alla Difesa sono sparse nei bilanci di diversi ministeri, in quanto collegate a diversi progetti: oltre a quello della Difesa, le troviamo anche in quello dello Sviluppo Economico, in quello dell'Istruzione, Università e Ricerca, nonché nella legge *ad hoc* per le missioni internazionali (fondi presso il Ministero degli

Esteri). Si giunge così a circa 24,6 miliardi di euro nel 2013. Al di là della cifra, comunque non insignificante visto che ci pone all'11esimo posto a livello mondiale, appare meritevole di una riflessione l'uso specifico di tale somma cospicua. Insomma a cosa servono tutti questi miliardi? Come vengono spesi? Per quale difesa? Da chi? In generale va osservato che

OSSERVATORIO

AMERICA  
LATINA

di Paolo Manzo

LA MALARIA  
COLPISCE  
ANCORA

È emergenza malaria in Venezuela e, alla base del boom della malattia c'entra anche la crisi economica che ha portato molti giovani a tentare la sorte nelle miniere d'oro illegali nella zona sud-orientale del Paese, al confine con l'Amazzonia brasiliana. Secondo i dati dello stesso governo venezuelano, solo lo scorso anno sono stati 76.621 i casi di malaria nel Paese sudamericano, il 93% dei quali concentrati nello Stato di Bolívar, dove ci sono gran parte delle miniere d'oro illegali. Miniere che, oltre a produrre danni enormi all'ambiente a causa del mercurio usato dai *garimpeiros* per dividere pietre da pagliuzze d'oro, costituiscono dei veri e propri "paradisi" per la diffusione della malaria. «L'acqua stagnante che si forma nei crateri scavati dai cercatori d'oro - spiega Jo Lines dell'Istituto di igiene e medicina tropicale di Londra - crea infatti un microclima perfetto per la riproduzione delle zanzare». Inoltre, «trattandosi di lavoratori clandestini in maggioranza d'età compresa tra i 18 ed i 44 anni, molti temono sanzioni ed evitano di farsi curare nei centri pubblici appositi». Da sottolineare infine che chi vive in miniera non dispone quasi mai di strutture per installare reti antizanzare. Molto preoccupata l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che alla fine del 2014 ha lanciato un allarme *ad hoc* proprio sul Venezuela, unico Paese sudamericano dove la malaria è aumentata quest'anno e tutte le previsioni parlano di un'ulteriore crescita futura della malattia. Paradossale perché nel lontano 1961 proprio l'Oms aveva dichiarato sradicata la malattia dal 68% delle zone malariche del Venezuela e considerava il Paese il migliore della regione nella lotta contro la malaria. Altro fattore che ha favorito quest'emergenza, il fatto che negli ultimi anni il governo venezuelano abbia preferito concentrare i finanziamenti sulla riduzione della povertà piuttosto che sulla prevenzione antimalarica.

e Governo) e non altrove. Si dovrebbero acquistare armamenti dopo aver definito quali sono le minacce e quali sono gli interessi geostrategici nazionali. Insomma, se si vuole acquistare un'automobile, si decide in base alle proprie esigenze, se cioè si deve andare a fare la spesa al supermercato, oppure percorrere strade di campagna o gareggiare all'autodromo. Dopo aver definito tali esigenze, comprerò una Smart, una Land Rover o una Ferrari (portafoglio permettendo).

In Italia il processo decisionale connesso agli acquisti per la Difesa (che avrebbe dovuto riferirsi al cosiddetto Libro Bianco, il documento d'indirizzo elaborato nelle sedi istituzionali) è avvenuto senza questo fondamentale strumento perché l'ultimo Libro Bianco è vecchio di ben 12 anni e si è in attesa del nuovo, promesso dal

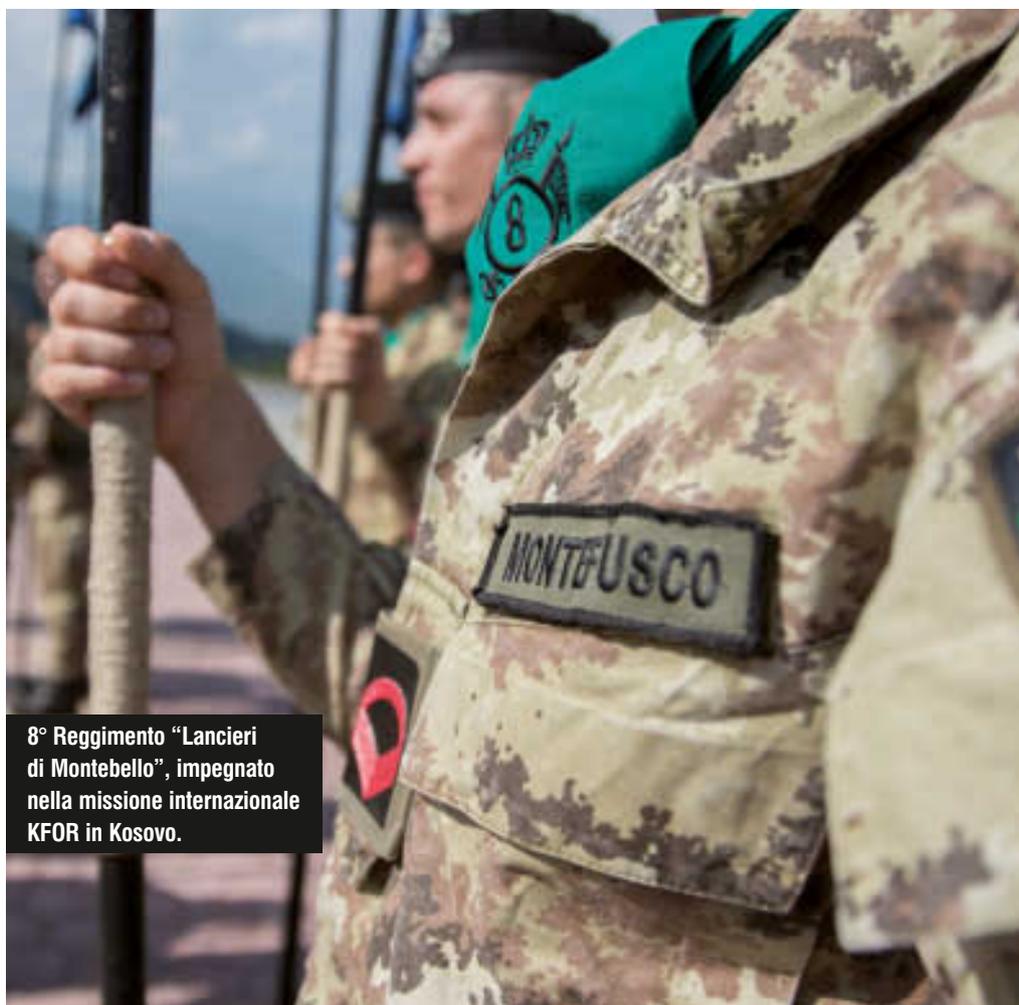
ministro Pinotti. Nel frattempo, si è proceduto ad entrare nel faraonico programma dei cacciabombardieri F35, invisibili ai radar e con doppia capacità d'attacco convenzionale/nucleare (in barba al Trattato di non-proliferazione nucleare da noi sottoscritto), il cui costo stimato è di circa 14 miliardi di euro per l'acquisto di 90 esemplari, più altri 36 per l'intero ciclo di gestione del programma.

Si sta procedendo alla realizzazione di un'ennesima portaerei (la Cavour), in grado di portare i velivoli italiani (compresi gli F35) lontano dal territorio nazionale.

UNA SPESA CHE NON SI RIESCE  
A TAGLIARE

A proposito del primo programma, il cacciabombardiere F35 ha suscitato dappertutto (compresa l'amministrazione

**Si dovrebbero acquistare armamenti dopo aver definito quali sono le minacce e gli interessi geostrategici nazionali.**



8° Reggimento "Lancieri di Montebello", impegnato nella missione internazionale KFOR in Kosovo.



statunitense) vaste perplessità per i suoi costi sempre crescenti e per i molteplici problemi tecnici. In Italia se ne era deciso l'acquisto di 130 esemplari, ridotti a 90 dal governo Monti in seguito alla crisi economica e alla critiche provenienti da più parti. La persistenza della drammatica crisi economica, nonché le succitate perplessità sull'apparecchio specifico, hanno portato nel settembre 2014 la Camera dei Deputati ad approvare una mozione

del PD (a prima firma dell'onorevole Scanu) richiedente il dimezzamento degli ordinativi e pertanto della spesa. Ma il governo Renzi sembra ignorare questa richiesta, avendo mantenuta inalterata tale scelta nella legge finanziaria in corso di approvazione. La ricaduta occupazionale, che nelle parole dei sostenitori del programma avrebbe comportato 10mila posti di lavoro, ad oggi vede impiegati poco più di 300 persone e, secondo fonti sindacali, forse si arriverà solo al raddoppio.

### DICHIARAZIONI UFFICIALI E SCELTE CONCRETE

Contemporaneamente, a livello mondiale l'Italia si è piazzata al primo posto

nell'*export* di armi piccole e leggere (pistole, fucili, mitra, ecc.) e all'ottavo posto nell'*export* dei maggiori sistemi d'arma (mezzi corazzati, navi, aerei, ecc.), indirizzando tali prodotti anche verso aree calde come la Colombia, il Messico, l'Algeria, l'Arabia Saudita, tutti Paesi in stato di conflitto o con regimi non rispettosi dei diritti umani, come ha messo in evidenza il recente studio "Speciale *export* armi 2014" dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo. Nel luglio dello scorso anno, mentre si scatenava l'ennesimo sanguinoso conflitto tra Israele e il popolo palestinese, il nostro governo consegnava gli aerei M346 dell'Aermacchi (da addestramento e da bombardamento "leggero") al governo di Tel Aviv, giustificandolo come "un contratto precedente". Allo stesso tempo sono stati inviati altri carichi di armi nell'area del Kurdistan, mentre di fatto l'Onu veniva emarginata dalla gestione della crisi irachena. E questo avviene nonostante sia in vigore la legge 185/90 che vieta tali esportazioni a Paesi in guerra o non rispettosi dei diritti umani e nonostante l'Italia sia stata recentemente uno dei primi Paesi a ratificare l'*Arms Trade Treaty*, il Trattato sul commercio degli armamenti, approvato dall'Assemblea dell'Onu. Sempre più si assiste ad una dicotomia tra dichiarazioni ufficiali che affermano l'importanza dell'impegno italiano per la pace da un lato, e scelte concrete di ben diverso tenore dall'altro. □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

## VOLONTARI DIGITALI

**L'**ultimo tifone, detto "Ruby", ha colpito le Filippine nel dicembre dello scorso anno. Era passato solo un mese dal primo anniversario di "Yolanda", che l'8 novembre 2013 causò 7mila morti e oltre quattro milioni di sfollati, molti dei quali vivono ancora in ripari provvisori. Prendendo atto dei cambiamenti climatici in corso nell'area filippina e volendone limitare il più possibile i danni, l'Ufficio di Coordinamento degli Affari Umanitari delle Nazioni Unite (UNOCHA) è ricorso alla modernità dei *MicroMappers*: una piattaforma digitale di *crowdsourcing* che permette a chiunque di raccogliere, filtrare, fondere e mappare una grande varietà di dati. Durante e dopo il passaggio di Ruby, che ha ucciso 27 persone e distrutto l'80% delle abitazioni della zona costiera di Manila, i *MicroMappers* hanno potuto segnalare i *tweet* della popolazione filippina che si riferivano a bisogni urgenti, danni alle infrastrutture, interventi umanitari forniti.

Questa risposta digitale ai disastri è nata nel 2010 con la *Standby Task Force*. Come si legge sul sito [blog.standbytaskforce.com](http://blog.standbytaskforce.com), negli ultimi disastri ambientali, come i terremoti di Haiti, Cile e Pakistan, quest'ultimo colpito anche dalle inondazioni, i volontari "informali" sono stati fondamentali. Prima di Ruby, i *MicroMappers* erano già in azione per far fronte alla devastazione di Yolanda. E' poco noto, per esempio, che questo uragano ha abbattuto 33 milioni di alberi da cocco, del quale le Filippine sono uno dei principali produttori. Da allora l'economia di moltissimi coltivatori è in ginocchio, ma i *MicroMappers* li stanno aiutando, segnalando le piante distrutte e quelle ancora sane. Grazie alle foto scattate dai "remote control planes" e ad un "aerial click", il censimento delle palme da cocco è diventato incredibilmente più veloce. Per diventare un volontario digitale basta registrarsi sul sito di riferimento e seguire le indicazioni del *tutorial*.

Truppe fedeli all'ex generale Khalifa Haftar tra le rovine della città di Bengasi in Libia.



# Caos normale

di **DAVIDE MAGGIORE**  
*davide\_maggiore@hotmail.com*

«**L**a situazione? La situazione a Tripoli è normale». Non c'è ironia nel tono dell'uomo che parla da quella che è la capitale libica ormai solo sulle cartine. Semmai rassegnazione a una condizione che, da mesi,

non cambia nella sostanza: la nuova Libia che si sperava di veder nascere sulle macerie del regime quarantennale di Gheddafi è un Paese letteralmente dilaniato. Sono almeno 2.500 i civili morti nel 2014 secondo i dati della ong *Libya Body Count*, ma ufficialmente il Paese, dalla caduta del *rais*, ha tenuto tre elezioni: nel 2012 per il Congresso generale na-

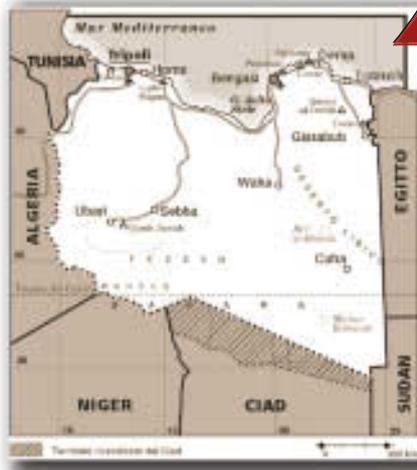
zionale (CGN), nel 2014 per l'Assemblea costituente e per la Camera dei rappresentanti.

Il risultato è stato quello di avere, di fatto, due governi: il primo è quello di Tripoli, dove una coalizione di milizie guidata dagli islamisti di *Fajr Libya* (Alba Libica) sostiene ciò che resta del CGN - dominato da forze affini - e il primo



Tripolitania e Cirenaica sono teatro di combattimenti tra milizie rivali e anche il governo non è più uno solo: gli islamisti controllano la capitale, i lealisti sono a Tobruk. A pagare il tributo degli scontri sono i civili, cristiani compresi, mentre la comunità internazionale sta a guardare.

ministro Omar al-Hassi; il secondo si riconosce nella Camera dei rappresentanti e nella guida di Abdullah al-Thani, ma per capirne la debolezza basta notare che il nuovo Parlamento - che doveva avere sede a Bengasi, nell'Est - si è dovuto trasferire a Tobruk, perché nel capoluogo della Cirenaica infuriavano gli scontri.



### “OPERAZIONE DIGNITÀ”

A combattere sono le truppe del generale a riposo Khalifa Haftar: un reduce dei tempi di Gheddafi, impegnato in quella che ha definito “Operazione dignità”, azioni militari in funzione anti-islamista. È proprio Haftar a garantire la sicurezza del governo “di Tobruk”, riconosciuto dalle Nazioni Unite ma delegittimato da un voto della Corte suprema arrivato dalla capitale dello schieramento avversario. «Le nostre truppe stanno avanzando verso Tripoli per liberarla - ha affermato però a metà dicembre 2014 al-Thani - e le forze regolari si muovono liberamente in tutto il Paese». Anche la grande risorsa del Paese, il petrolio, secondo il *premier* supportato dalla Camera, «è sotto il controllo delle istituzioni legittime». Tuttavia, a dimostrazione di una realtà almeno parzialmente diversa, proprio forze lealiste avevano bombardato non molti giorni prima le postazioni di *Fajr Libya* nei pressi del *terminal* di es-Sider.

### I BOATI DELLE BOMBE

In questo scenario, ha riconosciuto in un recente intervento Karim Mezran, analista dell'*Atlantic Council*, «né gli islamisti di *Fajr Libya* né le truppe di “Operazione dignità” hanno la capacità di prevalere sull'avversario». Di conseguenza, aveva proseguito l'esperto, «continui scontri a fuoco e movimenti di truppe opprimono la popolazione civile, aumentando ulteriormente la polariz-

zazione politica, ma non spostano mai davvero l'ago della bilancia verso la vittoria decisiva». Cosa questo significhi concretamente può testimoniarlo il vicario apostolico di Bengasi, monsignor Sylvester Magro: «Alla periferia della città si combatte - testimonia in un colloquio con *Popoli e Missione* - e durante gli scontri noi cerchiamo riparo, un luogo protetto dove stare al sicuro... Da qui sentiamo solo rumori, i boati delle bombe che esplodono. In altre occasioni i religiosi sono più fortunati e riescono a raggiungere, per celebrare la messa, le case di alcuni fedeli: per lo più si tratta di quei lavoratori asiatici che continuano, nonostante tutto, a svolgere un ruolo fondamentale nei servizi sanitari della città. A vivere questa realtà non è del resto unicamente la piccola comunità cattolica di Bengasi, che secondo il presule conta «circa 600 o 800 persone». Tutta la Libia paga il suo tributo a una guerra di bande armate, impegnate in una spartizione più che in una contesa.

### ESECUZIONI SOMMARIE

Derna, ad esempio, è lo sfondo dell'ultimo tentativo di proclamare sulle rive del Mediterraneo un “califfato” ispirato a quello siro-iracheno. Chi è fuggito dalla città - ribattezzata dai fondamentalisti col vecchio nome di Barqa - descrive veri e propri atti di barbarie: le milizie che la occupano sono state accusate dall'organizzazione indipendente *Human Rights Watch* di terrorizzare i residenti con «esecuzioni sommarie, fustigazioni pubbliche e altri abusi violenti». Ad esserne responsabile sarebbe il cosiddetto “Consiglio dei giovani della Shura”, che nel novembre dello scorso anno ha dichiarato la sua affiliazione al sedicente “Stato Islamico” di Abu Bakr al-Baghdadi. In altre parti del Paese, a restare >>

quasi senza protezione sono invece gli sfollati interni, come i circa 35mila Tawergha, di pelle scura, emarginati perché considerati fedelissimi di Gheddafi. Per loro e per gli altri che ancora vivono in campi, l'ufficio dell'Onu per gli affari umanitari ha lanciato un appello ad ottobre 2014: ma dei 35 milioni di dollari richiesti non è stato raccolto un centesimo.

Eppure c'è chi nelle Nazioni Unite vede comunque l'unica speranza: «Ci aspettiamo che possano intavolare un discorso di pace e riconciliazione delle varie fazioni», è l'appello di monsignor Magro. «Forse così si potrà arrivare ad un'intesa che sia accettabile, per quanto possibile, a tutti - continua il vicario - ma devono essere organismi superiori a iniziare questo discorso. Noi possiamo solo pregare...». I colloqui che effettivamente l'Onu ha provato ad organizzare sono stati però un fallimento, malgrado gli interventi del Consiglio di sicurezza e dello stesso segretario generale Ban Ki-moon. E se l'Europa, nel ribadire il suo sostegno alla linea del Palazzo di Vetro, ha potuto

solo minacciare non meglio specificate misure punitive, è facile capire la delusione del premier di Tobruk, al-Thani: «La comunità internazionale - ha accusato - ha lasciato sola la Libia».

#### ALLEANZE REGIONALI CONTRAPPOSTE

A muoversi, invece, sono stati alcuni degli Stati che aspirano a giocare un ruolo maggiore nel Nord Africa e nel Medio Oriente in cerca di nuovi equilibri. Ma anche le loro simpatie e i loro aiuti non sono andati a una parte sola. Turchia, Qatar e probabilmente Sudan sono schierati con Tripoli; Emirati Arabi e - soprattutto - Egitto con i lealisti di Tobruk. Turchi e qatarioti cercano alleati e un territorio dove esportare il loro modello di islam politico. Il leader egiziano al-Sisi, al contrario, vede ogni possibile nuova sigla islamica come alleata dei Fratelli Musulmani e degli altri movimenti che sta ferocemente combattendo in casa,

e teme di vedersi accerchiato tra i combattenti del Sinai e quelli libici. Un intrecciarsi di motivazioni che non facilita una pacificazione e - anzi - dimostra

come la Libia sia ormai, secondo la definizione di Arturo Varvelli dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), «un terreno di battaglia tra interessi strategici di alleanze regionali contrapposte».

#### NORMALITÀ ANOMALA

Che le conseguenze del caos libico possano andare ben oltre i confini lo crede anche il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian. Il contrasto al proliferare di gruppi armati nella regione del Sahel, ha sostenuto, passa infatti anche per «una soluzione politica» di quanto sta accadendo a Tripoli, Derna, Tobruk e Bengasi. Della stessa opinione anche i leader dell'Africa subsahariana riuniti con lui a dicembre a Dakar: dal summit è arrivato un appello a risolvere la crisi in Libia. Destinatario ne erano, paradossalmente, quelle stesse potenze occidentali che proprio l'Unione africana aveva più volte accusato per aver preferito la guerra alla mediazione, quando ancora governava Gheddafi. «La Nato - si è spinto addirittura a dire il presidente del Ciad, Idriss Déby Itno - ha l'obbligo di terminare quel che ha iniziato in Libia»: un ribaltamento di posizioni che è solo l'ultima conseguenza della nuova "normalità" del Paese. □

**C'è chi vede comunque l'unica speranza nelle Nazioni Unite: «Ci aspettiamo che possano intavolare un discorso di pace e riconciliazione delle varie fazioni».**

Giovani sfollati dalla città di Tawargha, nella capitale libica.





La stanza dell'harem a Palazzo Topkapi ad Istanbul.

# Erdogan,

## il sultano secolarizzato

Recep Tayyip Erdogan è ancora propenso a farsi *leader* di una rinascita ottomana nel bel mezzo del caos politico che agita il mondo arabo? Il presidente "sultano", amico delle ricche petrol-monarchie del Golfo, è strategicamente lontano dagli storici alleati Siria, Egitto e Israele. Ma si vedrebbe volentieri alla testa di un rinnovamento di matrice islamica che ha nel Corano, nel capitalismo e nella *grandeur* dell'impero ottomano, i suoi punti d'attrazione.



Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

«**L**a Turchia è sempre più islamista ma sempre più secolarizzata», ci confida con preoccupazione, tirando fuori un'apparente contraddizione, Mustafa Cenap Aydin, sociologo turco e direttore dell'Istituto Tevere di Roma.

Un esempio? «Il consumo di alcolici negli ultimi dieci anni è triplicato. Ogni anno che passa, tornando ad Istan-

bul, vedo una secolarizzazione crescente anche tra coloro che dicono di essere praticanti. Fino a 15 anni fa la donna velata in Turchia era nemica del consumismo; adesso le donne turche - naturalmente quelle benestanti - volano facilmente a Roma per lo *shopping* sfrenato. Si tratta di un'esaltazione di un capitalismo feroce».

Qui la religione non rappresenta più tanto un elemento privato, intimo, quanto piuttosto un simbolo e un *link* col passato da ostentare: «Attraverso il *life*

*style* certa società turca fa molto riferimento alla religione ma con un bassissimo contenuto spirituale», spiega. Giunti ad Istanbul, da turisti o da visitatori neofiti, si respira sottilmente il clima neo-ottomano che riveste di colori, di sfarzo e di luci una bellissima città sotto assedio di un passato un po' artefatto.

Più si passeggia per Sultanhamet e si ammira la splendida moschea blu, più si percepisce che le frequenti rievocazioni imperiali legate all'arte e ai beni culturali, sono però strumentalmente usate >>



dal turismo per riattualizzare un'epoca. Lo splendido Hirka-i-Saadet del Palazzo Topkapi è il padiglione delle reliquie e dei cimeli più preziosi del mondo islamico e degli oggetti appartenuti a Maometto. Il pellegrinaggio è d'obbligo. Tanto più se dal quartiere Eminonu le signore saudite, delle quali possiamo ammirare a malapena gli occhi, dopo essersi immerse nelle storie di principesse e sultani, facilmente raggiungono in taxi i modernissimi quartieri alti, dove trovano le prestigiose firme

della moda parigina e italiana. E alloggiavano infine nei *deluxe* sul Bosforo. Secondo il sociologo Aydin è stato il 2010 quel *turning point* per la Turchia che ha stigmatizzato per sempre una rottura con il laicismo faticosamente imposto e l'allontanamento dal processo

**L'ultima polemica in ordine di tempo è quella della reintroduzione della lingua araba ottomana, che Erdogan vorrebbe fosse studiata a scuola.**

per la politica estera turca «quello di tenere il Paese fuori dalle trappole della politica mediorientale, il nuovo governo di Erdogan ha da allora eletto l'intero Medio Oriente a suo "estero vicino"». In nome di un islamismo moderato ma strisciante, ha cambiato identità e collocamento geo-politico. Oggi la Turchia è un Paese che si vuole moderno dal punto di vista commerciale, ricco e in ascesa, ma paradossalmente ancora adagiato sugli antichi sfarzi di un paradiso conquistato con

la caduta di Costantinopoli e l'inizio del regno di Mehmet II. La perla di Istanbul, quel Palazzo Topkapi costruito nel 1453 col suo affascinante *harem* azzurro, è diventata meta obbligatoria per orde di turisti di Arabia Saudita, Qatar e Baharain, forse più di quanto lo sia Santa Sofia.

di integrazione europea. Addirittura nel 2010 il *Time* aveva inserito Erdogan nella lista dei dieci candidati a personaggio dell'anno, assieme ad Assange e Lady Gaga. Erdogan che nel 2002 si era presentato come luce per il futuro della Turchia, è riuscito nel suo intento. La religione è stata sempre più inglobata e controllata dall'apparato statale, mentre il Paese si allontanava progressivamente dal modello di Stato che Atatürk gli aveva impresso. E che l'Ue gli andava chiedendo.

Inoltre se il kemalismo laicista, come scrive Paolo Quercia su un *Limes* del 2010, poneva come principio guida

Le numerose famiglie poligamiche arabe raggiungono Istanbul per le vacanze estive. Quel Palazzo, come in genere la rievocazione del sultanato, è tra l'altro simbolo di antichi splendori che Erdogan tenta di replicare. L'Aksaray, ribattezzato Palazzo bianco - oltre mille stanze in stile neo-selgiuchide - è la nuova sede della presidenza, costato più di 350 milioni di euro. Sostituisce quella vecchia che dal 1923 ha ospitato i capi di Stato.

Ma in che consiste nel dettaglio questa sorta di lenta e strisciante re-islamizzazione turca che sembra cozzare contro il desiderio di modernità delle nuove generazioni istruite? Lo chiediamo ad Cenap Aydin. «La Turchia ha un islam particolare che è l'islam anatolico, culla della civiltà. Quando qui sono arrivati i turchi non hanno trovato il deserto, c'era una grande e ricca cultura preesistente. Il partito di Erdogan certamente ha preso qualcosa di questo islam e ne ha usati alcuni simboli. Il suo è un islam politico. Una strumentalizzazione della religione islamica per fini di potere», dice senza mezze parole.

L'ultima polemica in ordine di tempo è quella legata alla reintroduzione della lingua araba ottomana, che Erdogan



L'interno della Moschea Blu, nel quartiere di Sultanahmet a Istanbul.

vorrebbe fosse studiata a scuola, obbligatoria negli istituti islamici, e facoltativa nelle scuole laiche. Anacronistica perché ormai perduta, si avvaleva di caratteri arabi e non latini, ed è stata abolita nel 1928. «Lo studente che vuole scegliere può farlo - ha ribadito il premier Davutoglu - Chi non vuole può astenersi. Questa è la proposta. Cos'è questa allergia per la storia? Cos'è questa inimicizia per la cultura?».

Di recente il Presidente ha fatto parlare di sé anche per una serie di provvedimenti liberticidi: l'attacco alla libertà di stampa, la censura su internet e la promozione di iniziative "bizzarre", lo rendono invisibile all'Europa e a quella parte di società civile turca che ama la democrazia, la libertà e il progresso e lo ha contestato fortemente in piazza Taksim.

Di contro Erdogan è amato dai monarchi sauditi che stabiliscono con lui alleanze economiche. E lui si vedrebbe volentieri alla testa di un rinnovamento di matrice islamica che ha nella riproduzione della *grandeur* dell'impero ottomano, il suo punto d'attrazione. Nonostante tutto «Erdogan non è affatto sull'orlo del precipizio all'interno del Paese», ci conferma Francesco Mazzucotelli, ricercatore e docente del Corso di Storia della Turchia

e del Vicino Oriente all'Università di Pavia. «Il suo partito, l'Akp, ha vinto con tranquillità le elezioni e gode di una base elettorale attorno al 50%», ci spiega. Chi non vota per lui è diviso tra i partiti curdi, l'opposizione pura e giovane di piazza Taksim e l'estrema destra supernazionalista. Ma perché quest'uomo continua a riscuotere ancora tanto consenso, nonostante la stanchezza del popolo più aperto e acculturato? «Perché Erdogan si pone come un padre di famiglia - dice Mazzucotelli - è un leader paternalista che ha anche risollevato economicamente il Paese, ed è un autocrate avvezzo a trattare il popolo come un figlio, un bambino». Questo fa ancora breccia nel cuore di molti. L'ex primo ministro ha vinto al primo turno le elezioni del 10 agosto 2014, con il 52% dei consensi. L'ex ministro degli esteri Ahmet Davutoglu è oggi il nuovo premier e può mettere in atto la strategia pan-islamista che da sempre giace nell'agenda politica dell'Akp. Se non fosse per un più recente "califfo" auto-proclamato, quell'Al Baghdadi dell'Isis, che pare aver strappato con la forza lo scettro ad Erdogan e infestato i suoi sogni di *grandeur*... Ma il sultano turco non molla. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



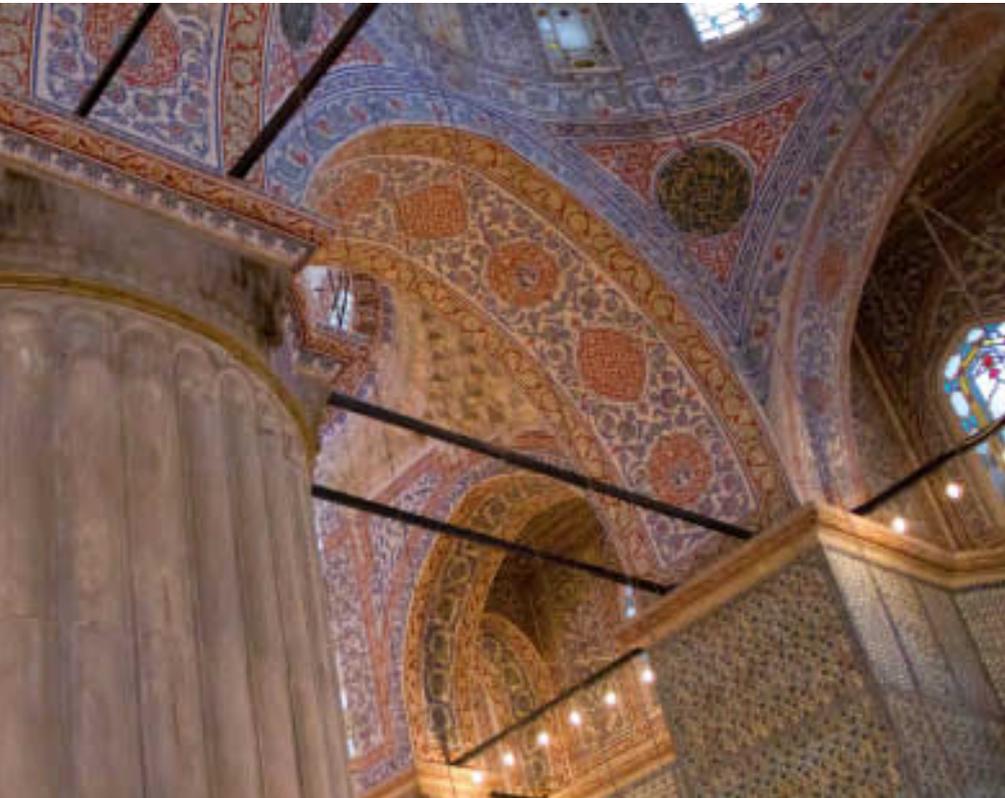
## TERZA INTIFADA?

**A** Gerusalemme la storia recente insegna che quando le parti in conflitto arrivano alla violazione dei luoghi santi, si innesca la miccia dell'Intifada palestinese e deflagra l'aggressività dell'esercito israeliano.

Per convincersene basta ricordare l'esplosione della seconda Intifada, nel settembre 2000: l'allora capo dell'opposizione israeliana, Ariel Sharon, organizzò una marcia sulla Spianata delle Moschee, il luogo sacro per i musulmani. Violandone la sacralità, in una *escalation* di tensioni e violenze, la risposta fu lo scoppio della seconda Intifada, quella armata, quella dei *kamikaze*, uomini-bomba che si facevano esplodere nei luoghi pubblici israeliani seminando ovunque terrore e morte.

Il clima che negli ultimi mesi si respira a Gerusalemme è sempre più teso: gli scontri tra fedeli musulmani e polizia israeliana sulla Spianata delle Moschee sono all'ordine del giorno; la sfida degli ebrei ortodossi nell'ostentare la loro onnipotenza non fa che scaldare gli animi palestinesi; la strage del novembre scorso nella sinagoga di Har Nof, quartiere di Gerusalemme Ovest, per mano di due giovani islamisti lascia intendere che non c'è più nessuna inibizione di fronte all'inviolabilità dei luoghi di preghiera. Ad invocare la terza Intifada - secondo fonti di informazioni ebraiche - è lo stesso Marwan Barghouti, considerato fino a qualche tempo fa da vari analisti l'unico che avrebbe potuto riunire il consenso politico per un'unità nazionale palestinese: da un carcere israeliano ha recentemente lanciato l'appello ad una rivolta popolare armata.

Se sarà terza Intifada potrà rispondere solo la storia. Di fatto anche in ambito cattolico la preoccupazione sta aumentando. Padre Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa, conferma in un'intervista ad ACS: «La componente religiosa ha sempre avuto un ruolo importante. Oggi però rischia di divenire il fattore predominante. Le rispettive autorità cercano di calmare le acque, ma ho paura che sia troppo tardi».



Membri della federazione tedesca per l'ambiente (BUND) manifestano contro il Trattato Transatlantico in corso tra Usa e Ue.

Abbassamento degli standard di qualità; maggiori rischi per la salute, l'ambiente, i diritti sul lavoro. Meno tutele, più *business*. Meno democrazia più *lobby*. È quanto si rischia con il Ttip, il Trattato transatlantico di libero scambio, segretamente negoziato da Commissione europea e Congresso Usa. Fortunatamente la società civile è vigile. E può fare la differenza.

# Un trattato controverso

di **ILARIA DE BONIS**  
i.debonis@missioitalia.it

**G**ia dal nome, *Transatlantic Trade and Investment Partnership*, il Trattato transatlantico sul libero scambio e gli investimenti, in corso tra Usa e Ue, dovrebbe metterci in guardia. Vigili su quanto segretamente si decide per noi ai piani alti dei palazzi del potere.

A spiegarcelo è padre Alex Zanotelli, storico missionario comboniano, 78 anni, forse il più noto prete *no-global* del nostro Paese. Già co-fondatore di

quella rete di Lilliput che alla fine degli anni Novanta ebbe un bel ruolo nel rilanciare la consapevolezza sui meccanismi della globalizzazione neo-liberista ed ex direttore di Nigrizia.

«Quando abbiamo a che fare con i partner commerciali dobbiamo sempre stare sul chi va là», ci spiega tanto per cominciare padre Alex, che andiamo a trovare nella sua casina abbarbicata tra il campanile e la strada, nel rione Sanità di Napoli.

Su questo Trattato segretamente negoziato il missionario ha parecchio da dire. E non è il solo. Un'intera campagna

europea con declinazione italiana – *Stop-Ttip* (<http://stop-ttip-italia.net>) – si è formata alle prime avvisaglie dell'intesa commerciale che minaccia la salute, la dignità, la libertà di scelta dei cittadini europei. Non si tratta di opposizione ideologica ma di approccio pragmatico. Perché?

«Anzitutto perché questo è un negoziato segreto», esordisce Zanotelli chino su un tavolo da lavoro affollato di fogli, appunti giornali, libri e foto. Commissione europea e Congresso Usa negoziano cioè da soli, senza la presenza di altri attori politici o sociali. Le bozze

del Trattato stanno circolando, è vero, perché la società civile lo ha con forza preteso. Ma l'informazione sulle fasi di avanzamento avviene a posteriori ed è faticosa. Richiede volontà.

«Poi perché il trattato creerebbe un blocco economico enorme – aggiunge il missionario –: metà dei commerci mondiali verrebbero inclusi in quest'area» lasciando fuori l'altra metà del mondo. Se non fosse abbastanza chiaro da che parte sta, padre Alex ci mostra l'ultimo libro del guru di "No-logo", Naomi Klein: "This changes everything". Ci dirà più tardi perché la globalizzazione dei mercati uccide. E come uscirne. Per ora ci basti sapere che la Klein ha colto nel segno ancora una volta. Emisfero occidentale vs resto del pianeta, dunque? La dimensione ciclopica di questo potenziale accordo sugli scambi è presentata come gran pregio dall'Unione europea. Ma è invece vista come il primo dei pericoli da parte di chi vi si oppone.

«Tanto più grandi sono le dimensioni dell'area di libero scambio creata – ci spiega il missionario – tanto meno siamo in grado di decidere noi consumatori».

Proprio ciò che invece i grandi produttori desiderano. Il Ttip ovviamente non è l'unico di questo genere in corso. Non dimentichiamo che la Cina negozia ad Est senza gli Usa, una *Free Trade Area*

*of the Asia-Pacific*. E il pianeta sembra diviso in macro-blocchi commerciali ad esclusione dei più poveri, Africa *in primis*. E la gente comune che fa?

«Le maggiori decisioni – ci spiega padre

Alex – verrebbero prese da sempre meno persone sulle quali non v'è alcun controllo, e a decidere non sono gli Stati». Tanto meno noi.

È evidente che le due narrative non coincidono: ciò che è ottimo per una parte (multinazionali/*lobby/governance* mondiale e poteri finanziari), non lo è per l'altra: noi cittadini. E viceversa. Eppure parliamo di questioni epocali e di vita quotidiana (come per esempio il livello di pesticidi tollerato nelle produzioni agricole, l'*export* di etanolo, la carne agli ormoni o l'introduzione subdola di coltivazioni *ogm* per fragole e pomodori, le regole sul *copyright* e così via).

### STANDARD CHE SI ABBASSANO

Per poter commerciare tra due zone del mondo così diverse (sebbene entrambe occidentali) bisogna armonizzare le regole. Questo è il nodo. E per armonizzarle è necessario livellare, abbassare, abbattere le differenze, in modo che passino alle frontiere. Rendere

omogeneo ciò che finora non lo è stato.

«Essendo la legislazione americana molto più lassa in termini di diritti al lavoro, diritti alla salute, tutele dei consumatori e agricole», ci spiega padre Alex, negoziare per noi europei significherebbe «accettare parte di questi standard meno tutelanti». È molto più verosimile, infatti, che chi si basa su standard meno ambiziosi convinca il suo *partner* commerciale

ad abbassare i propri, piuttosto che il contrario.

Ma cosa dice l'Unione europea a riguardo? L'obiettivo dichiarato è quello di «aumentare gli scambi e gli investimenti tra l'Ue e gli Stati Uniti – si legge in un documento del Consiglio dell'Unione europea – realizzando il potenziale inutilizzato di un mercato veramente transatlantico, generando nuove opportunità economiche di creazione di posti di lavoro e crescita mediante un maggiore accesso al mercato e una migliore compatibilità normativa». Benissimo. Se non fosse che per aprire una zona di libero scambio tra Europa e Stati Uniti è necessario appunto «semplificare le normative tra le due parti, abbattendo le differenze non legate ai dazi (le cosiddette *Non-Tariff Barriers* o NTB)». E dunque livellare verosimilmente verso il basso le tutele. Su questo anche le Acli (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani) sono molto drastiche e scrivono che «l'armonizzazione potrebbe avere conseguenze anche nei campi dei diritti sul lavoro, la tutela dei consumatori e dell'ambiente, che in Europa hanno *standard* più elevati, spesso frutto di battaglie sociali».

Inoltre, poiché questo Trattato riguarda anche i servizi e non solo le merci, la scuola e la sanità potrebbero essere esposte alla concorrenza, con derive fuori controllo a discapito del *welfare*. Il nocciolo del Trattato, quindi, non >>

**«Quando abbiamo a che fare con i partenariati commerciali dobbiamo sempre stare sul chi va là».**



Padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, co-fondatore della rete Lilliput ed ex direttore della rivista Nigrizia.

è tanto la diminuzione delle tariffe, già quasi nulle, bensì l'eliminazione delle "barriere normative" che limitano profitti potenzialmente realizzabili dalle società transnazionali, spianando la strada all'affermazione del principio "profits before people", il profitto viene prima delle persone, spiega Zanotelli.

«Il Trattato indebolisce il principio di precauzione vigente in Europa in relazione ai nuovi prodotti - avverte ancora il missionario - elimina le sanzioni in caso di abusi relativi ai diritti sociali e ambientali, mira a una progressiva privatizzazione di tutti i servizi pubblici». Infine, come se non bastasse, trasferisce la risoluzione delle controversie tra imprese private e poteri pubblici, a tribunali privati che consentirebbero alle imprese di citare in giudizio uno Stato.

### OGM SÌ O NO?

Sul rischio di facile introduzione degli organismi geneticamente modificati conviene soffermarci meglio. Perché

apparentemente sono stati esclusi dalla trattativa. Non si negozia su questo. Però la questione non va liquidata con facilità, avverte la campagna *Stop-Ttip*.

Si rischia che siano tirati fuori all'ultimo momento, forzando la mano, ma anche che la sostanziale differenza tra le due

regolamentazioni crei confusione. Sarà arduo distinguere ciò che di geneticamente modificato arriverà sul nostro mercato direttamente dall'America: è difficile individuare un prodotto ogm già presente sul mercato statunitense.

Mentre esiste infatti un

registro europeo degli ogm che è obbligatorio nell'Ue, non c'è un procedimento analogo negli Stati Uniti. Lì l'elenco non ha obbligo di verifica e non è facilmente accessibile al pubblico. Inoltre, mentre in Europa per i prodotti contenenti ogm (limite dello 0,9%) è obbligatoria l'etichettatura, questa è solo volontaria per le leggi federali americane. Insomma, il consumatore in un mercato globale dovrà essere

dieci volte più accorto. Anche in Europa le cose si complicano: il Parlamento europeo ha dato via libera agli Stati membri riguardo agli ogm. Gli Stati membri dell'Ue potranno scegliere di limitare o vietarne completamente la coltivazione. Un recentissimo studio "Libero scambio - la porta di ingresso per l'ingegneria genetica agraria" mette in guardia. «Le norme dell'Ue per la protezione di un'agricoltura libera da ogm - dice - come le misure contro la contaminazione, saranno indebolite nel medio termine».

### I VESCOVI EUROPEI PRENDONO LE DISTANZE

La Chiesa cattolica, a parte singole voci di dissenso e una presa di distanza dei vescovi europei, non si è espressa ancora ufficialmente sul Ttip.

«I temi economici e finanziari sono tenuti ai margini - nota ancora Zanotelli -. Vedo che c'è una difficoltà a far passare quello che è l'insegnamento evangelico nella prassi quotidiana in chiave finanziaria ed economica».

I vescovi europei della Comece, scrivono: «Il Ttip ha un effetto specchio sull'Unione europea e obbliga gli europei a definire

**La scuola e la sanità potrebbero essere esposte alla concorrenza, con derive fuori controllo a discapito del welfare.**

L'entrata in vigore del Trattato transatlantico, non consentirebbe più agli Stati di pronunciarsi su alcuni argomenti fondamentali come per esempio il livello dei pesticidi tollerato nelle produzioni agricole.



più chiaramente la propria posizione sulla scena mondiale e ad adottare una strategia commerciale e una politica monetaria sostenibile in vista dei prossimi decenni che si annunciano a crescita debole o zero».

I vescovi sono preoccupati per le sorti

sono pronti a dire no fino in fondo al Trattato.

Trasformati quasi in tecnici della materia, in esperti di commercio e di temi comunitari, i nostri lobbisti non mollano la presa. In Italia Monica Di Sisto di *Fairwatch* è una delle attiviste più pre-

Quella fu una vittoria, ma forse potenzialmente meno collettiva di quella di oggi, se la gente comune si sentisse coinvolta fino in fondo.

Cosa manca ancora perché le singole proteste si trasformino in una vera rivoluzione in grado di ribaltare questo modello economico? Chiediamo infine a padre Alex.

«Manca l'unità dei movimenti», spiega. Quel collante che fa scattare la causa comune. «La questione è tutta politica – dice Alex – dobbiamo cominciare a pesare sui governi. Se i governi capiscono che ci sono dei forti movimenti di base, allora cominciano a spaventarsi. Siamo arrivati ormai al capolinea».

C'è un tema che mette assieme la lotta per l'acqua bene comune e quella per il cibo, l'energia e il commercio? Sì ed è il tema ecologico.

«Se riusciamo a far capire alla gente la meraviglia che è il mondo... Dio è appassionato di vita!», dice padre Alex.

«Spero che il papa con l'enciclica che sta per uscire sull'ecologia sia incisivo come sempre. Importante sarà il taglio che le verrà dato. E l'ambiente è parte della creazione tanto quanto l'uomo». In attesa dell'enciclica abbiamo però un altro suggerimento di lettura: Zanotelli ci mostra ancora il tomo che ha appena finito di leggere e lo sfoglia come un cimelio. Con voce sempre pacata e chiara – è la lucidità dell'intellettuale che si immerge con piacere nelle letture – ci spiega perché il giornalista simbolo del manifesto *no-global* va letta ancora.

«Naomi Klein è una convertita al problema ecologico e ci dice che è quel *quid* che arriva dritto al cuore di ognuno: è un macro-tema. Può includere tantissime cose, dalla democrazia all'estrazione del petrolio, all'acqua». Agli ogm, alle energie rinnovabili. E proprio in quel libro, *This changes everything*, c'è una bozza di soluzione. «Leggetelo con attenzione – suggerisce Zanotelli – perché contiene una sorpresa!». □



Proteste anti Ttip per le strade di Londra.

dei poveri del pianeta: la Chiesa «deve far sentire la voce dei più deboli e dei più poveri in Europa e nel mondo, nella misura in cui saranno interessati dall'accordo sul libero scambio».

Motivo per cui la Comece ha deciso che farà a breve uscire un documento critico sul Ttip che sarà trasmesso ai deputati europei, chiamati a confermare o meno il Trattato.

### NAOMI KLEIN, IL PAPA E L'AMBIENTE

A fronte di tutto questo: c'è un solo motivo per cui non dovremmo cedere allo sconforto? A giudicare dalla reazione attiva dei movimenti di base, provenienti dal basso, decisamente sì! In Europa (soprattutto in Germania) gli attivisti

parate in materia di Ttip che fa capo alla campagna stop-Ttip, in rete con i movimenti fratelli. Niente può sfuggire a chi fa dell'attivismo politico una vera professione.

Forse la novità rispetto a 20 anni fa – a quella rete di Lilliput prima dello *shock* di Genova del 2000 – è proprio la grande *expertise* maturata. La professionalizzazione.

«In passato la rete dal basso fu in grado di impedire la negoziazione d'un altro grande trattato analogo a questo, era il *Multilateral Agreement on Investment* (Mai) – ricorda Zanotelli – Tra il 1995 e il 1997 l'Ocse negoziò segretamente un accordo commerciale di grandi proporzioni, ma fallì».



# Preti coraggio contro i *narcos*

di **PAOLO MANZO**  
pmanzo70@gmail.com

**P**adre Goyo e padre John. Per raccontare il Messico di oggi possono esserci mille modi ma noi abbiamo scelto le storie drammatiche di questi due preti di frontiera. Entrambi in prima linea nella difesa dei diritti dei più deboli, quelli che l'Onu chiama "diritti umani", e che in questa parte di Americhe contano meno di zero. Tutti e due alle prese con il dramma di uno Stato fallito dove ogni

anno scompaiono migliaia di persone inghiottite dal vortice di una violenza che, solo negli ultimi sei anni, si è portata via 80mila vite umane.

Padre Goyo, diminutivo di Gregorio, di cognome fa López Jerónimo ed è parroco nella parrocchia San José Obrero in quel di Apatzingán, una delle città più violente dello Stato di Michoacán. Le chiamano *Tierras Calientes* queste zone dove la temperatura, d'estate, sfiora i 50 gradi e dove, sino a inizio 2014, il cartello della droga dei Cavalieri Templari dominava

incontrastato il territorio a suon di massacri, sequestri e furti.

Stufi delle angherie dei *narcos* e vista la totale assenza di uno Stato degno di questo nome, un gruppo di locali decide di fare da sé, creando delle "autodifese cittadine" per cacciare i *narcos* dal territorio. Padre Goyo non è personaggio capace di starsene con le mani in mano: «Papa Francesco ha detto che non vuole preti che profumino d'incenso chiusi nei palazzi ma vuole che escano in strada e che puzzino di gregge» spiega, attaccando



Vivere e morire da pastori in mezzo al popolo messicano vessato dal potere tentacolare dei cartelli vecchi e nuovi dei narcos. La storia di due sacerdoti in frontiera denuncia la sofferenza di un Paese in cui i diritti umani sono violati continuamente. In nome del profitto e del potere costruiti dai traffici illeciti.

frontalmente i Templari ed il sistema mafioso locale. Crea addirittura una sua autodifesa, la Cristos, per combattere i narcos.

### SOTTO LA TALARE IL GIUBBOTTO ANTIPROIETTILE

Il 23 gennaio 2014 alcuni giornali messicani pubblicano una sua fotografia che fa il giro del mondo: mentre celebra messa indossa sotto la veste un giubbotto antiproiettile. «Non ho paura ma il giubbotto serve a proteggermi» spiega all'epoca ai giornalisti, mentre mostra i fori dei proiettili dell'ultimo dei due attentati subito nella sua canonica e che si possono vedere ancora oggi. Sono in molti a volere padre Goyo morto. Il motivo è semplice: ha iniziato a denunciare, facendo nomi e cognomi, le collusioni tra potere politico locale, imprenditori e narcos. E lo fa con la precisione che solo un prete che ha come fonte "la sua gente" può avere.

«So come mastica una iguana, so come corre l'acqua» spiega per far capire che sa bene «come stanno le cose in questo Paese dove i bambini delle elementari, >>

OSSERVATORIO  
**BALCANI**  
di Roberto Bàrbera

## LA CINA SI AVVICINA

**A**lla fine dello scorso anno la Repubblica popolare cinese ha dato il via ad un nuovo massiccio piano di interventi economici nei Balcani. Dopo aver "colonizzato" l'Africa, la superpotenza economica mondiale comincia l'accerchiamento al cuore dell'Europa partendo dai Balcani. Nel dicembre dello scorso anno il primo ministro Li Keqiang si è impegnato nella realizzazione di una complessa serie di alleanze per lanciare un vasto programma di costruzione di infrastrutture e trasporti. L'*hub* del sistema pensato dagli strateghi cinesi sarà il porto del Pireo, distante solo 14 chilometri dalla capitale Atene, gestito nelle sue parti vitali già da qualche anno dalla *China Ocean Shipping Company* (Cosco). Il premier Keqiang ha spiegato che la struttura portuale sarà il cuore del *network*: lì attraccheranno le porta-container con i prodotti da esportare nei vari Paesi europei. Parlando a Belgrado l'alto dirigente di Pechino ha detto: «Per migliorare i collegamenti regionali, proporremo la costruzione di una rotta rapida, terrestre e marittima, incentrata sulla ferrovia Budapest-Belgrado e sul porto greco del Pireo».

Il *leader* cinese ha incontrato nella capitale serba il primo ministro, Aleksandar Vucic, e quello ungherese, Viktor Orban. Al termine dei colloqui è stato firmato un protocollo di intesa che prevede la costruzione entro giugno 2017 di una linea ferroviaria ad alta velocità Belgrado-Budapest. L'espansione cinese nell'area non ha raggiunto ancora i colossali margini di investimento previsti. In due precedenti vertici (Varsavia 2012 e Bucarest 2013) i dirigenti cinesi avevano previsto 10 miliardi di euro. Il premier serbo Vucic sul blog del *Financial Times* ha riferito che la Cina sta espandendo i suoi investimenti in diversi Paesi dell'Europa sud-orientale e dei Balcani. «Grazie alla nostra vicinanza ai mercati europei - ha aggiunto Vucic - ai nostri costi operativi inferiori e al sostegno agli investimenti esteri diretti, credo che si tratti di una destinazione più attraente che mai per le aziende cinesi».



Padre Goyo (Gregorio) López Jerónimo, parroco a Apatzingán, città violenta nello Stato di Michoacán.

OSSERVATORIO

## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



## LA GUERRA DI ANNE CONTRO EBOLA

Quando la dottoressa Anne Omoruto è entrata nel luglio dello scorso anno in Liberia a capo di una *équipe* medica ugandese per combattere l'epidemia di Ebola, ha scoperto «la scena di un film dell'orrore». Forte dell'esperienza di 14 anni nella cura di questa febbre emorragica, la dottoressa Omoruto, con la sua *équipe* di medici e infermieri ugandesi, ha formato molto personale sanitario liberiano su incarico dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). «La mia è una vocazione, sono impegnata a curare le persone» dice semplicemente questa robusta donna di 58 anni, capo del Servizio sanitario dell'ospedale Mulago di Kampala. In tanti anni di lavoro sul campo, ha fronteggiato epidemie di colera, di febbre gialla e di tutte le malattie a trasmissione virale che hanno colpito l'Uganda dal 2000 ad oggi. Ma non si è mai arresa, anzi: «Quando la sezione Africa dell'Oms ha lanciato un appello alle risorse umane per andare in Liberia a fronteggiare la fase calda dell'epidemia di Ebola, mi sono subito resa disponibile». Sposata e madre di cinque figli ormai grandi, Anne Omoruto ha lasciato la famiglia per trasferirsi nell'ospedale JFK di Monrovia dove ha trovato «più cadaveri che pazienti vivi» dice con la calma imperturbabile che sembra la sua principale caratteristica. Una dote che le è stata particolarmente utile combattendo per salvare vite umane in mezzo a sentimenti di incredulità, impotenza, dolore e panico. Per alcune settimane le strutture sanitarie sono riuscite a fare poco o nulla per arginare l'epidemia che intanto si stava diffondendo in altri Paesi africani. Dopo tanta paura, un insperato successo: il primo paziente dichiarato guarito dall'Ebola è uscito dall'ospedale e la dottoressa Omoruto ricorderà per sempre la gioia e i canti di quel giorno.

La sua missione non si ferma alle porte dell'ospedale: «Non mi tolgo il camice quando sono in mezzo alla gente, certi momenti sono importanti per sensibilizzare e mobilitare l'opinione pubblica contro Ebola». Il magazine *Times* ha dedicato la copertina ai «combattenti dell'Ebola», scelti come «personalità collettiva» del 2014. Uno di questi è certamente Anne.



quando li incontro nelle scuole, ti dicono che da grandi vogliono fare i sicari» al soldo dei narcotrafficanti. «Se non facciamo qualcosa adesso, la prossima generazione sarà per metà composta da *killers*» ammonisce.

## L'UCCISIONE DEI 43 STUDENTI

Lo stesso giorno in cui il discusso presidente messicano Enrique Peña Nieto manda l'esercito nel Michoacán, padre Goyo denuncia che «il governo sapeva benissimo» dell'incontro, avvenuto il giorno prima a pochi chilometri da Apatzingán, tra Nazario Moreno e Servando Gómez, due grandi *narcos* dei Templari. Notizia bomba per un motivo molto semplice: tre anni prima l'allora presidente Felipe Calderón aveva già annunciato pomposamente l'uccisione da parte delle forze d'*intelligence* messicane proprio di Moreno. Passano due mesi e si scopre che il sacerdote di frontiera aveva ragione. Il governo messicano allora annuncia la «seconda morte» di Moreno. Ridicolo,

non fosse che intanto la tensione si è trasferita nel confinante Stato di Guerrero, dove dal 26 settembre dello scorso anno sono scomparsi nel nulla 43 studenti universitari. Padre Goyo sa le cose e mette all'angolo i corrotti con ogni mezzo a sua disposizione. Accusa il sindaco di Apatzingán, Uriel Chávez, di associazione criminale con il cartello della droga dei Templari. Questi risponde dicendo del sacerdote cose peggiori, peccato per lui che tre mesi dopo viene arrestato perché derubava le casse del suo Comune per conto dei *narcos*.

## DA PAPA FRANCESCO

Padre Goyo viene minacciato di morte quasi ogni giorno e papa Francesco lo convoca in Vaticano per tre mesi. Per proteggerlo e consigliargli prudenza più che per punirlo, come pure alcuni in Messico che non gli vogliono troppo bene hanno speculato. Per lui è una sorta di «rientro a casa», visti i quattro anni trascorsi in gioventù a Roma presso l'Università Gregoriana dove ha conseguito

**Padre Goyo viene minacciato di morte quasi ogni giorno e papa Francesco lo convoca in Vaticano per tre mesi.**



la sua laurea in teologia. «Il papa non mi ha detto nulla direttamente del mio lavoro ma uno dei suoi consiglieri più stretti tutte le volte che mi chiama mi dice: "Mi raccomando, vai avanti con il lavoro!"». Oggi le autodifese nel Michoacán sono state sciolte ed integrate al corpo della locale Polizia rurale. Padre Goyo ha trasformato la sua *Cristos in un'associazione comunitaria* che, di concerto con la diocesi locale, dà ad un migliaio di giovani un'alternativa concreta al sicariato, offrendo loro scuole di cinema, di basket oltre alla possibilità di imparare a suonare uno strumento musicale in un'orchestra sinfonica. Di certo c'è che nonostante le minacce continue, questo prete coraggioso che vive sotto scorta non riesce proprio a tacere la corruzione delle autorità locali. «La caccia contro il *leader* dei Templari, la Tuta, è ad esempio molto debole» perché, fa capire, il super-*narcos* ricatterebbe se-



natori, parlamentari, sindaci e uomini d'affari che sarebbero stati filmati mentre fanno accordi con i signori della droga. Inoltre *Los Viagras*, un nuovo pericolosissimo cartello criminale, avrebbe «infiltrato la Polizia rurale».

## NELLO STATO DI GUERRERO

Se la situazione è apparentemente più tranquilla nel Michoacán, negli ultimi mesi è invece precipitata nel confinante Stato di Guerrero. Qui l'orrore ha attirato l'attenzione dei media di tutto il mondo, dopo la scomparsa di 43 studenti che il 26 settembre 2014 si stavano recando ad Iguala, una città dove sparizioni, morte ed occultamento di cadaveri in fosse comuni sono purtroppo all'ordine del giorno.

Gli universitari sono stati quasi certamente tutti uccisi su ordine del sindaco per evitare che rovinassero con le loro proteste un comizio di sua moglie, soprannominata la "Regina di Iguala" che gestiva la cassa dei servizi sociali del Comune ed era in lizza per prendere il posto del marito alle elezioni amministrative di quest'anno.

Il sindaco di Iguala, affiliato al cartello *narcos* di *Guerreros Unidos*, avrebbe ordinato alla "sua" Polizia comunale di "risolvere il problema". Proprio come nel Michoacán insomma, anche qui polizia, politici locali e *boss* della droga formano una cupola

unica che, da anni, compie sequestri e massacri nella più totale impunità e nell'indifferenza del governo centrale.

## PADRE JOHN NELLA FOSSA COMUNE

Sinora solo i resti di uno dei 43 studenti – recuperati tra l'altro in una discarica – sono stati identificati ma, proprio mentre si cercavano le ossa dei ragazzi, i medici forensi hanno scoperto nella zona, a metà ottobre 2014, un'altra fossa comune con all'interno molti cadaveri. Tra questi anche quello di padre John Ssenyondo, un missionario comboniano ugandese scomparso il 30 aprile 2014. John è un altro prete coraggioso, più sfortunato di Goyo, che serve a spiegare il Messico di oggi. Era svanito nel nulla dopo avere celebrato un matrimonio presso la comunità di Santa Cruz, a Chilapa, vicino ad Iguala. Al momento in cui scriviamo la Polizia non ha spiegato nulla sulla dinamica del suo omicidio. Probabilmente ha visto qualcosa che non doveva. Purtroppo la sua morte non deve stupirci perché, come spiega padre Alejandro Solalinde, direttore del rifugio *Hermanos en el camino* di Ixtepec ed anche lui da tempo minacciato di morte, «sono centinaia i sacerdoti che negli ultimi anni qui sono stati uccisi, sequestrati, pestati, ricattati. Prima eravamo "intoccabili" ora se difendi poveri e innocenti dai *narcos* finisci automaticamente nelle loro liste di morte».



**A fianco:**  
Un'immagine di padre John Ssenyondo, missionario comboniano di origini ugandesi. Scomparso il 30 aprile 2014 nelle vicinanze della comunità di Santa Cruz a Chilapa, vicino a Iguala i suoi resti sono stati ritrovati a metà ottobre 2014 in una fossa comune.

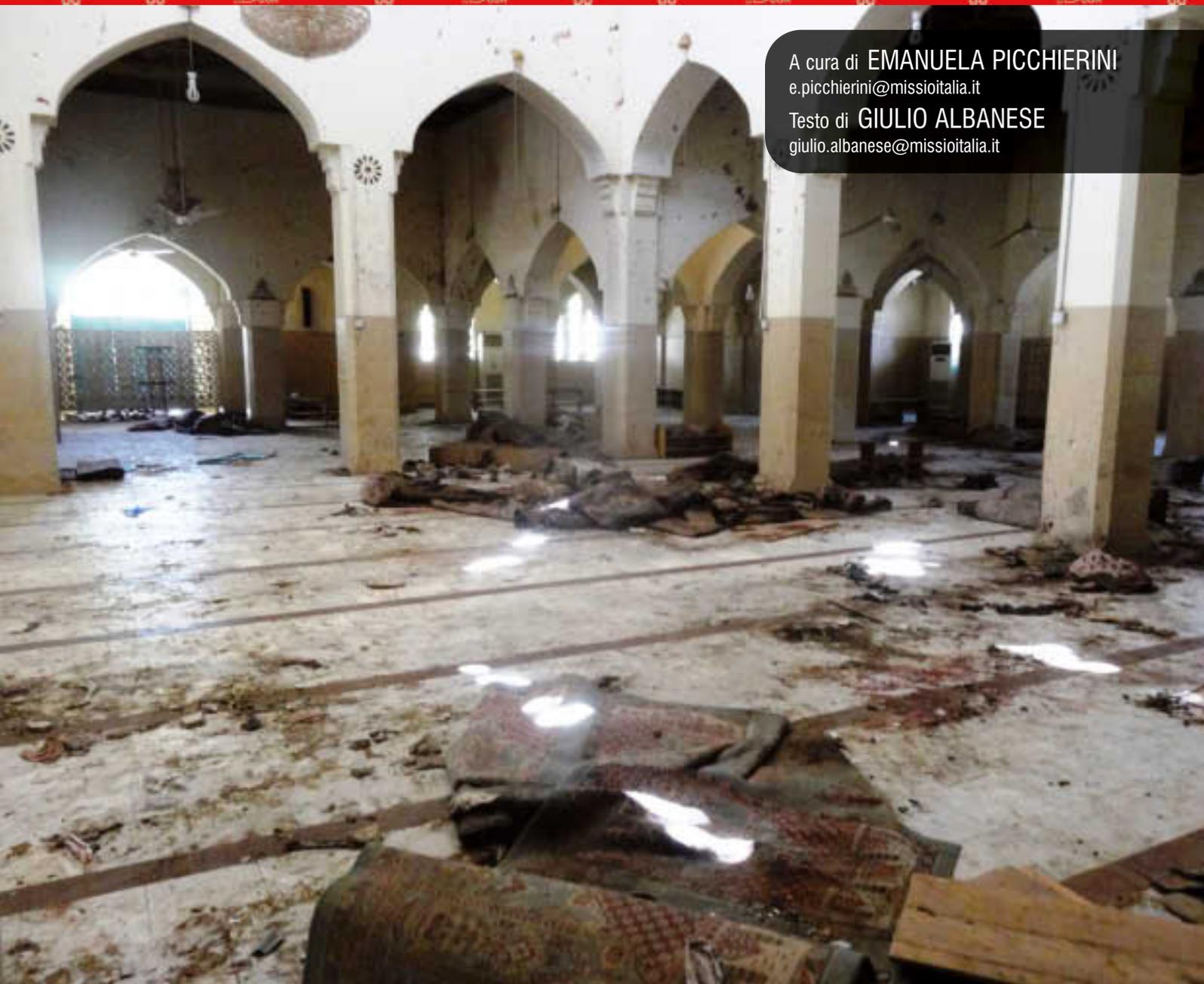


### SCONTRO DI CIVILTÀ?

Il terrorismo è la mannaia del Terzo Millennio. I fatti di cronaca che hanno insanguinato il nuovo anno ne sono la conferma eclatante. Siamo, infatti, ancora tutti molto scossi: quanto è avvenuto lo scorso 7 gennaio in Francia presso la sede parigina di Charlie Hebdo, settimanale satirico noto per il suo stile ironico e provocatorio, ha suscitato dolore, sgomento e indignazione. Eppure, alla luce di questo grave attentato terroristico, s'impone una riflessione sulla comprensione delle modalità espressive sia dei fautori del *jihad* sia del mondo occidentale. Si tratta di un approccio metodologico fondamentale per evitare uno scontro delle civiltà. È questa, d'altronde, la principale preoccupazione di papa Francesco. Il pontefice, durante la sua visita a Tirana lo scorso anno, ha affermato che nessuno può permettersi di prendere a pretesto la religione "per le proprie azioni contrarie

alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti".

Certo fanatismo religioso è incentrato sulla provocazione, uno dei tratti caratteristici dell'ideologia salafita su cui si reggono le cellule eversive d'estrazione islamica. Il loro intento è quello di strumentalizzare la religione per fini eversivi, attribuendo all'Occidente la responsabilità del degrado mondiale. Ecco che allora certa propaganda integralista sfrutta volentieri la tradizionale apologetica anticolonialista e terzomondista, radicata nell'islam, per avere presa sulle masse che soffrono spesso di arretratezza e frustrazione. Si tratta di una strategia che ha l'obiettivo di terrorizzare chiunque si opponga al loro delirio. Un vero e proprio terrorismo psicologico, veicolato attraverso il sistema multimediale di certi Paesi arabi, con l'intento di attribuire una precisa identità antagonista all'avversario. Ecco che allora l'Europa viene definita



A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE  
giulio.albanese@missioitalia.it

cristiana, quando invece oggi è in gran parte agnostica e laicista. Questa è la *vexata quaestio* che, per così dire, segna lo scarto tra Oriente e Occidente. Mentre nella nostra cultura si è persa la linea di demarcazione tra sacro e profano, i fautori della *sharia* non solo dimenticano che l'islam è stato colonialista attraverso le sue conquiste militari, addirittura più dell'Occidente, ma soprattutto gli attribuiscono (in una rigida cornice mitologica) un'indole coercitiva e violenta.

Sebbene l'impianto teocratico dell'islam - cioè la congiunzione tra ciò che è politico e ciò che è spirituale - sia ben sedimentato nella Umma, vale a dire nella comunità islamica globale, imputare il sorgere di tali movimenti estremisti/terroristici alla sola reazione antioccidentale o a cause quali la povertà e lo sfruttamento è riduttivo e semplicistico.

Fin dalle sue origini, l'islam è stato attraversato ciclicamente da

ondate di integralismo e di intolleranza, cui si sono alternate stagioni di grande apertura. Basti pensare ai kharigiti del primo secolo islamico che combattevano per un'ideologia purista e integralista.

Di converso, lo Stato islamico medievale, in alcune sue fasi, fu flessibile e tollerante. Cosa dire del sufismo che un tempo ispirava i musulmani alla pacifica convivenza? Una duttilità che si manifestò, peraltro, anche nel Novecento (almeno fino agli anni Settanta), quando in Medio Oriente le donne erano libere, ad esempio, di circolare senza il velo. Ecco perché oggi è indispensabile il contributo di musulmani che sappiano vincere le spinte intransigenti che si alimentano di un pensiero mitologico acritico, imposto mediante il monopolio culturale.

È possibile soffocare culturalmente l'estremismo islamico? Circa una cinquantina di anni fa, il padre del riformismo islamico >>





iraniano, Ali Shari'ati, affermava che il musulmanesimo contemporaneo si trova nel suo XIII-XIV secolo. Facendo un raffronto con la storia europea, cioè con il nostro XIII-XIV secolo, si può facilmente verificare che il Vecchio Continente doveva ancora vedere la riforma protestante e la controriforma cattolica. Secondo Shari'ati, per superare il Medio Evo islamico i musulmani non possono pensare di saltare a piè pari cinque o sei secoli, arrivando di colpo alla cultura moderna.

«Dobbiamo riformare l'islam - scriveva l'intellettuale iraniano - rendendolo il volano di liberazione delle nostre società ancora ferme a una dimensione sociale tribale, cioè al Medio Evo dell'Oriente, mentre oggi è lo strumento usato dai reazionari per evitare il progresso e lo sviluppo sociale». Le parole e la vita di Shari'ati, morto ufficialmente per arresto cardiaco in Inghilterra nel giugno 1977 (molti ritengono che sia stato eliminato dalla polizia segreta dello Scià) indicano chiaramente il percorso che occorre seguire.

In questi anni, i Paesi occidentali hanno fatto poco o niente per aiutare la società civile musulmana a uscire dall'immobilismo e sostenere politicamente e finanziariamente l'intelligenza islamica moderata. Una sfida che, visti i tempi, deve vedere in prima fila chi fa informazione raccontando la verità dei fatti, andando al di là di ogni genere di manicheismo. Ad esempio, non si capisce come mai nell'areopago *mainstream* del "villaggio globale", la stampa occidentale sia sempre così distratta rispetto ad altri scenari come quello nigeriano.

Proprio nel gennaio scorso, mentre le telecamere di mezzo mondo erano puntate sul massacro perpetrato dai terroristi islamici a Parigi, i famigerati miliziani Boko Haram hanno sterminato nel tormentato Stato del Borno un numero indicibile di civili. Potrebbero essere duemila i morti nell'offensiva contro la città di Baqa e altri 16 villaggi limitrofi, avvenuta tra il 3 e il 7 gennaio scorso. A morire da quelle parti sotto la mannaia jihadista non sono stati solo i cristiani, ma anche i musulmani. Inoltre, nei giorni successivi vi sono stati altri attentati compiuti da minori *kamikaze* a riprova che si tratta di una follia senza precedenti. Occorre, pertanto, oggi più che mai scuotere le coscienze a livello planetario, evitando ogni forma di discriminazione e dando voce a chi non ce l'ha, nella consapevolezza che il giornalismo è davvero la prima forma di solidarietà.

A questo proposito, sovviene però un interrogativo: è prudente utilizzare la satira in un contesto geopolitico così incandescente? Tradizionalmente, l'obiettivo di questo genere letterario associato al vignettismo consiste nell'accertare quanto una società sia sufficientemente in grado di tirare la corda. La redazione di Charlie Hebdo, prescindendo dalle possibili controindicazioni determinate dal terrorismo, aveva assunto com'è noto questo indirizzo editoriale, ottenendo un risultato che - alla prova dei fatti - ha generato un fiume di sangue.

Ecco che allora il cordoglio per le vittime non può prescindere dal giudizio sull'opportunità di brandire le matite per difendere il pluralismo culturale e religioso. ■

IMMIGRAZIONE E DIRITTI  
IN UN FILM CHE È REALTÀ

Gabriele Del Grande, cittadino del mondo con origini toscane, vive a Milano, ha 32 anni, parla l'arabo e gira il Medio Oriente per documentare guerre, ingiustizie e drammi dei migranti che affrontano la traversata del Mar Mediterraneo alla ricerca di una vita normale, impossibile nei loro Paesi d'origine. È anche uno dei registi di "Io sto con la sposa", il film-documentario che sta sbancando i botteghini di tutta Europa e non solo. Con lui scopriamo la storia di 23 persone con un sogno in comune: riuscire a dimostrare che tutti gli uomini sono uguali, indipendentemente da quale sia il loro passaporto.

# Dalla parte

«È successo tutto per caso, il 20 ottobre 2013, alla stazione Porta Garibaldi di Milano, mentre bevevo un caffè con due amici, Khaled e Tareq. Ero appena tornato dalla Siria: la guerra te la porti a casa – confessa Gabriele Del Grande, *reporter* toscano e cittadino del mondo - non la lasci nella valigia. Un ragazzo siriano, sentendoci parlare in arabo, si avvicina e ci chiede informazioni sul binario del treno per la Svezia. Come rispondergli, se non con un sorriso amaro? Solo il mercato dei contrabbandieri, che vive del dolore dei disperati, gli avrebbe permesso di arrivare a destinazione, al prezzo di migliaia di euro. Subito scopriamo che Abdallah è uno dei superstiti del naufragio dell'11 ottobre a largo di Lampedusa, in cui sono annegate 250 persone. Di fronte a questo dolore, tutti e tre pensiamo: perché non lo accompagniamo noi in Svezia? Così in due settimane abbiamo organizzato il viaggio», diventato anche un film. Si intitola "Io sto con la sposa", i registi sono tre - Gabriele Del Grande, Antonio Augugliaro e Khaled Soliman Al Nassiry - ed è nelle sale da 13 settimane con un totale di 100mila spetta-



Gabriele Del Grande (al centro della foto con cravatta rossa), uno dei registi di "Io sto con la sposa".

# della sposa

tori (conteggiate a inizio gennaio scorso, mentre scriviamo). Ormai il film documentario è diventato "un caso cinematografico", con la sua storia che sembra una *fiction* e i protagonisti che paiono attori. Invece la trama è solo realtà e chi sta davanti alla cinepresa è solo se stesso. La pellicola, realizzata grazie al contributo di 2.617 donazioni dal basso – il più grande *crowdfunding* nella storia del cinema, per un totale di 100mila euro - e proiettata anche all'ultimo Festival del Cinema di Venezia, racconta il viaggio di cinque siriani e palestinesi diretti in Svezia, arrivati in Italia per sfuggire alla guerra, dopo aver rischiato la

vita su un barcone attraverso il Mar Mediterraneo. Ad aiutarli nel realizzare il loro sogno, accompagnandoli in auto da Milano a Stoccolma, c'è un gruppo di 18 persone, da registi a poeti, da attivisti a operatori di camera: tutti fanno parte del corteo nuziale di un "finto matrimonio" pensato per rendere più credibile e meno rischioso l'attraversamento delle frontiere di mezza Europa. Quale poliziotto chiederebbe mai i documenti ad una sposa? Così Abdallah Sallam, il siriano superstite del naufragio di Lampedusa, diventa lo sposo. Mentre la sposa viene trovata dopo vari tentativi, grazie alla disponibilità di un'amica palestine-

se, Tasnim Fared. «L'idea della sposa – confessa Gabriele Del Grande – mi è venuta pensando ad un'esperienza vissuta ad Aleppo: mentre impazziva la guerra, un bambino ci portò un vestito da sposa bianco, lo fece a pezzi e ce ne dette uno. Con quello in testa, i cecchini non ci avrebbero sparato...». Una sorta di lasciapassare, che poteva funzionare anche stavolta. Completato il cast, l'impresa prende il via in due settimane: «E' stato filmato in presa diretta quello che abbiamo vissuto in quattro giorni di viaggio» confessa Del Grande.

Non c'erano copioni. Di fronte al dramma di queste persone «si poteva solo restare umani» continua il regista mentre presenta il film. E così è nata «una storia di amicizia mediterranea, una storia bella, per portare in salvo cinque persone, non per violare la legge o diventare contrabbandieri».

Sta di fatto che chi favorisce l'immigrazione clandestina è perseguibile fino ad una pena pari a 11 anni di carcere: «Potenzialmente noi tre (registi, *ndr*) rischiamo un processo» confessa Del Grande, non con l'indifferenza di chi disprezza la legalità, ma con la tranquillità di chi sa che a volte solo la disobbedienza civile permette di obbedire alla propria coscienza. E continua: «Ad oggi (inizio gennaio scorso, *ndr*) non abbiamo notizie di indagini in corso. Ormai sarebbe un *boomerang* denunciarci. Gli avvocati comunque sono pronti. E noi anche».

Il film è stato definito da tanti un atto di disobbedienza civile, in realtà è stato vissuto dagli autori come un atto liberatorio: «L'obiettivo di questo film – spiega il giornalista di guerra – non era raccontare quanto è brutto il mondo, ma quant'è bello quello fatto esistere da noi, 23 persone insieme, ognuna delle quali si è presa un pezzetto di rischio pur di veder realizzato il sogno comune». Quello di riuscire a dimostrare che tutti gli uomini sono uguali, indipendentemente dal passaporto.

Le frontiere attraversate nel viaggio sono senza sorveglianza, ma se a passarle sono siriani e palestinesi, ecco che si infran- >>

ge la legge. «Noi crediamo che ciascun uomo sia libero di scegliere di vivere dove vuole – spiega Del Grande - dove pensa che il suo sogno si possa avverare. La verità, invece, è che se hai il passaporto giusto puoi farlo. Viceversa no. E' assurdo che un siriano, per sfuggire alla guerra, non possa presentarsi in un'ambasciata di un Paese europeo per chiedere lo *status* di rifugiato, ma debba rischiare la vita in mare per arrivare in Europa pagando migliaia di euro». A dare ragione a Del Grande - che parla non solo con la voce della propria coscienza ma anche e soprattutto con quella dell'esperienza di sei anni di viaggi nel Mediterraneo lungo i confini dell'Europa per documentare guerre, ingiustizie e drammi dei tanti migranti alla ricerca di una vita normale (vedi il suo blog [fortresseurope.blogspot.it](http://fortresseurope.blogspot.it)) – ci sono anche le cifre del Rapporto 2014 sulla protezione internazionale, stilato da Caritas italiana, Fondazione Migrantes e altri organismi. Secondo i dati riportati, dei 16,7 milioni di persone costrette a lasciare il proprio Paese a causa di guerre, persecuzioni e violazione dei diritti umani (il numero più elevato dai primi anni Novanta ad oggi), solo 1,8 milioni hanno raggiunto l'Europa. Dell'86% del totale dei rifugiati si fanno carico principalmente i Paesi del Sud del mondo, confinanti con quelli da cui si fugge: al primo posto si trova il Pakistan, seguono Iran, Libano, Giordania, Turchia, Kenya, Ciad, Etiopia, Cina e Stati Uniti. Stando a questi dati, l'Europa, che con gli sbarchi di immigrati sulle coste meridionali si considera sempre più una fortezza assediata, non lo è affatto. Inoltre il Rapporto specifica che il 70% dei rifugiati che chiedono asilo nel Vecchio Continente si con-

centra in soli cinque Paesi europei: Germania, Francia, Svezia, Regno Unito e, in fondo alla classifica, Italia. Non c'è dubbio che i 28 membri dell'Unione dovrebbero lavorare per una maggiore suddivisione del carico delle necessità legate all'immigrazione, ma ciò implica una revisione della Convenzione di Dublino III che ad oggi regola il diritto di asilo in Europa: «Se ti prendono le impronte digitali in un Paese – spiega Del Grande – non puoi più chiedere di vivere in un altro Stato dell'Ue: sono i paradossi delle norme scritte dagli "imprenditori della paura"», commenta. E' accaduto anche a due migranti protagonisti del viaggio con la sposa: Alaa al-Din Bjerimi e suo figlio Manar, ragazzino con il sogno di diventare un *rapper* famoso, una volta arrivati in Svezia sono stati rimandati in Italia, in quanto ad Alaa avevano preso le impronte digitali nel nostro Paese. Il film continua a diffondersi sempre più in Europa e oltre. Sono centinaia di migliaia «le persone che credono che il cielo è di tutti», per usare le parole di Tasnim in una scena del film, e che si divertono a colorare di bianco le tante città che ospitano le

proiezioni: ogni volta che la pellicola viene presentata, un corteo di decine e decine di spose inscena un *flashmob* fuori e dentro la sala cinematografica. Sicuramente anche loro, come i 23 protagonisti di questa incredibile storia, sono stanche di contare i morti in mare: «È arrivato – conclude Del Grande - il momento di decidere da che parte stare. E noi abbiamo scelto di stare con la sposa». Come tanti, tantissimi spettatori. Sempre più numerosi in ogni parte del mondo. □





# La carica dei mandarini

GLI INVESTIMENTI CINESI IN AFRICA SONO ENORMI E DIVERSIFICATI PER PAESI E TIPOLOGIA. MA C'È PREOCCUPAZIONE PER IL FATTO CHE SIANO BASATI SULL'ESTRAZIONE DI RISORSE NATURALI E CHE NON CONTRIBUISCANO ADEGUATAMENTE ALLO SVILUPPO OCCUPAZIONALE LOCALE E A QUELLO ECONOMICO A LUNGO TERMINE, DI CUI IL CONTINENTE HA UN IMPELLENTE BISOGNO.

di **Giulio Albanese**  
giulio.albanese@missioitalia.it



**S**ulle pagine della nostra rivista missionaria abbiamo affrontato, ripetutamente, il tema riguardante la colonizzazione del continente africano da parte della Repubblica Popolare di Cina, il cosiddetto Impero del Drago. Senza dubbio, il *boom* economico impresso dalle *leadership* cinesi ha contribuito ad accelerare la crescita economica dell'Africa sub-sahariana, intensificando, ad esempio, la mole di traffici commerciali in un continente che è sempre stato marginalizzato rispetto ai flussi di capitale globale. La crescita esponenziale del Prodotto interno lordo (Pil) in alcuni Paesi africani come l'Angola e il Ghana (superiore al

10%) la dice lunga. Stando al rapporto licenziato dalla *United States International Trade Organization*, «tra il 2003 e il 2010, più della metà dei fondi cinesi in Africa erano investiti in attività strettamente connesse al commercio petrolifero». Le società più esposte erano la Sinopec, la *China National Petroleum Corporation*, la *China State Construction Engineering Corporation* e la *China Metallurgical Group Corporation* che hanno collaborato per anni con numerose compagnie locali in Angola, Nigeria, Sudan, Egitto, Ciad e Niger. Ma in questi ultimi anni, gli investimenti cinesi in Africa sono andati ben oltre, diversificandosi. Il pe-



**SOPRA:**

Nairobi (Kenya). Il *premier* cinese Li Keqiang, i presidenti di Kenya, Uganda, Ruanda, Sud Sudan, rappresentanti di Tanzania, Burundi e funzionari della Banca africana alla firma, a maggio dello scorso anno, dell'accordo per la costruzione della ferrovia che collegherà Mombasa all'Africa centrale.

trolifero e il minerario sono rimasti, sì, i settori chiave, ma i finanziamenti dell'Impero del Drago si sono espansi ovunque: dal mega progetto idroelettrico in Zambia, all'accordo da 400 milioni di dollari sottoscritto dal gigante delle telecomunicazioni Huawei in Kenya, Zimbabwe e Nigeria. Detto questo, non è proprio

tutto oro quello che luccica. Soprattutto da parte della società civile e del mondo missionario esiste notevole preoccupazione per il fatto che gli investimenti cinesi in Africa sono basati sull'estrazione di risorse naturali ad alta intensità di capitale e che dunque non contribuiscono adeguatamente allo sviluppo occupazionale locale e a quello economico a lungo termine, di cui il continente ha un impellente bisogno per segnare la via del riscatto. La manodopera locale è sottopagata dai cinesi e le oligarchie africane si guardano bene dal difendere i diritti dei lavoratori e dunque l'esclusione sociale rimane un fattore altamente discriminante. Inoltre, dal punto di vista strettamente commerciale, lo *shock* nell'offerta del mondo manifatturiero, in particolare nel settore tessile, con le crescenti importazioni di prodotti cinesi a basso costo in Africa, minacciano seriamente la deindustrializzazione di un intero settore. Queste ragioni non solo fanno intendere che sia troppo presto per affermare, come molti opinionisti scrivono da qualche anno a questa parte, che la Cina rappresenti una grande opportunità per l'Africa, ma andrebbero valutate con sano realismo, soprattutto in riferimento alle condizioni politiche sui prestiti forniti ai Paesi africani che aderiscono alla *one-China policy*, quell'indirizzo secondo cui esiste una sola Cina in termini culturali e storici e che ha fatto guadagnare alle autorità di Pechino il plauso nel mondo in via di sviluppo.

### Una sola Cina in Africa

In pochi anni la Cina ha superato sia gli Stati Uniti che i vecchi colonizzatori, Regno Unito e Francia, a livello di scambi commerciali con l'Africa. Basti pensare che nel 2013 il volume d'affari ha superato i 200 miliardi di dollari e continuerà a crescere, secondo stime verosimili, al ritmo del 25% annuo. Dal 2000 a oggi, le aziende cinesi hanno costruito beni immobili per un totale di 70 milioni di chilometri quadrati, 60mila chilometri di strade e centrali elettriche per una produzione totale di 3,5 milioni di kilowatt. Dal 2009 al 2012, gli investimenti di imprese cinesi in Africa sono cresciuti da 1,44 a 2,52 miliardi di dollari, e nel continente nero oggi lavorano più di 2mila imprese cinesi (dislocate in 50 Paesi e regioni), che operano in vari settori. D'altronde la Cina, se vuole consolidare il proprio ruolo di super potenza, deve per forza fare i conti con tutte le contraddizioni del libero mercato: dalla gestione di un apparato industriale che può contare su un esercito senza precedenti di oltre 750 milioni di lavoratori disposti ad affrontare ogni competizione; unitamente ad una smisurata necessità di risorse energetiche, >>



**Gli investimenti cinesi in Africa sono basati sull'estrazione di risorse naturali ad alta intensità di capitale e non contribuiscono adeguatamente allo sviluppo occupazionale locale.**

di materie prime per ogni comparto industriale e persino di beni di lusso per una classe imprenditoriale, ancora fortemente minoritaria, che pare arricchirsi ogni giorno a dismisura. Quando all'inizio degli anni Novanta si cominciò a parlare della presenza cinese in Sudan, nessuno avrebbe immaginato che tale fenomeno si sarebbe esteso a macchia d'olio in tutto il continente. Inizialmente arrivarono in Africa tecnici specializzati

nel settore degli idrocarburi e dell'estrazione mineraria, a cui però si affiancarono col tempo esperti nella realizzazione di grandi infrastrutture e detenuti per reati di opinione: professori, avvocati, medici, economisti. Manodopera cinese a costo zero, insomma, costretta spesso a sopravvivere in campi di raccolta, enormi tendopoli immerse nel fango rosso delle grandi città africane o nelle zone rurali. Questi galeotti con gli occhi a mandorla, esportati come operai non pagati e poi lasciati lì, con l'obbligo di non rimpatriare, stanno dando vita ad una nuova razza sino-africana. Se ne incontrano dappertutto, dal Sudan all'Etiopia, dall'Angola al Mozambico, passando per lo Zimbabwe. Ma per comprendere i progressi della penetrazione cinese in Africa, occorre riflettere sui contenuti del programma politico lanciato dal governo di Pechino "Una sola Cina in Africa", una sfida che invita gli abitanti dell'Impero del Drago a rendersi disponibili per lasciare la madrepatria.

#### **Controllo demografico**

Non v'è dubbio che la cifra ufficiale di 1.350.695.000 abitanti in Cina non corrisponda alla realtà. Infatti sono numerosissime le famiglie contadine che non hanno registrato i figli successivi al primogenito, evitando così di pagare le tasse secondo quanto previsto dal quadro normativo per il controllo demografico. Già da qualche

tempo, il contenimento della crescita demografica è sfuggito al monitoraggio del Partito unico comunista cinese. I cinesi, è bene rammentarlo, rappresentano un quinto della popolazione mondiale e 50 anni fa erano 500 milioni, vale a dire meno della metà di oggi. Ecco che allora per risolvere i problemi di sovrappopolazione e inquinamento, le autorità cinesi hanno avvertito la necessità impellente di inviare in Africa almeno 300 milioni di persone. Considerando l'avanzamento dell'operazione, le autorità di Pechino possono considerarsi solo in parte soddisfatte se si pensa che, nel corso degli ultimi dieci anni, sono 750mila i cinesi residenti in Africa, con regolare permesso di soggiorno. Comunque il lavoro non manca e vi è piena assonanza con i governi locali per cui la carica dei Mandarini è destinata ad intensificarsi notevolmente. Basti pensare al caso del Kenya dove il

presidente Uhuru Kenyatta ha concesso delle particolari agevolazioni agli investitori cinesi per ottenere i permessi di lavoro. Stessa cosa in Mozambico, ex colonia portoghese, dove i cinesi spadroneggiano a tutti i livelli. Questo Paese dell'Africa australe, d'altronde, ha un enorme potenziale agricolo e forestale da sfruttare, oltre ad un immenso bacino di gas naturale, per non parlare del patrimonio ittico, presente nelle acque antistanti l'Oceano Indiano. In Mozambico sono state intraprese dai cinesi grandi opere infrastrutturali transnazionali, come la ferrovia che collegherà la città portuale di Mombasa (Kenya) all'interno del Paese e fino all'Africa Centrale (Rwanda, Sud Sudan, Tanzania e Uganda). Da rilevare che in un altro Paese africano, l'Angola, il governo locale ha stabilito che il 70% dei lavori pubblici deve essere assegnato alle imprese cinesi, la maggior parte delle quali, peraltro, non impiega personale angolano. La popolazione autoctona viene invece utilizzata per le attività estrattive nelle miniere ed è pagata a cifre davvero irrisorie: meno di un dollaro al giorno.

### **Nova Cidade de Kilamba**

Ma, allora, dove andranno a vivere tutti questi immigrati/colonizzatori cinesi trasferitisi nel continente?

**SOTTO:**

Cinesi e sudanesi a lavoro in un'azienda agricola a Khartoum, Sudan.

Gente, peraltro, che inizia a farsi notare in molte capitali africane – da Nairobi ad Addis Abeba, da Luanda ad Abuja - per uno *standard* di vita che non ha nulla da invidiare a quello degli espatriati occidentali. Tra le tante attività che i cinesi stanno svolgendo, quella che forse è meno conosciuta all'opinione pubblica internazionale (anche agli operatori dell'informazione) è quella del radicamento territoriale attraverso nuove forme di insediamento urbano. Un esempio emblematico è quello di Nova Cidade de Kilamba a 20 chilometri dalla capitale angolana, Luanda. Si tratta di una città a dir poco surreale, di 750 fabbricati ad uso prevalente di comune abitazione che comprendono fino a cinque, otto e 11 piani al di sopra del livello stradale, praticamente tutti uguali nella tipologia e con un chiaro rimando ai blocchi abitativi tipici dell'urbanistica sovietica, distribuiti su un territorio di 5mila ettari con parcheggi e ampie aree verdi. Inaugurata l'11 luglio 2011 dal presidente angolano José Eduardo dos Santos, dopo solo tre anni di lavori, costata 3,5 miliardi di dollari, ad oggi Nova Cidade è praticamente quasi disabitata, meritandosi per questo l'appellativo di "città fantasma". I prezzi per la popolazione locale sono proibitivi, gli appartamenti partono da 120mila dollari fino a 200mila e solo 220 di questi sono stati venduti su un totale di 2.800 disponibili. Completa di appartamenti, negozi, servizi, Nova Cidade, è stata costruita dalla società cinese statale *China International Trust and Investment* >>



Corporation (Citic), in cambio di alcune concessioni petrolifere nel Paese africano, per ospitare 500mila abitanti. Alla prova dei fatti è il più grande progetto edilizio di questo tipo oggi presente in Africa e rappresenta per molti un mistero. A Kilamba, attualmente, i residenti sono meno di 40mila. Solo il 12% degli appartamenti è stato occupato e oltre ai costi assolutamente proibitivi (due terzi della popolazione angolana sopravvive con meno di due dollari al giorno, nonostante la costante crescita del Pil), nell'area urbana e limitrofa non vi sono sufficienti proposte occupazionali che possano stimolare l'interesse nell'acquisto di un immobile. La città fantasma è suddivisa in quattro grandi quartieri, ognuno dei quali contenente una scuola materna, particolarmente all'avanguardia per gli impianti di aria condizionata nella totalità delle aule. Due centrali elettriche forniscono energia alla città angolana e l'acqua potabile è stata bonificata ulteriormente, mentre quella non potabile è del tutto depurata o deputata a fini non domestici. La città è fornita, inoltre, di un ospedale pubblico, alcune cliniche private e 12 altri centri sanitari di competenza nazionale. Kilamba è stata realizzata senza alcuna barriera architettonica, in modo che le persone portatrici di handicap possano circolare con sicurezza, autonomamente. A questo punto, viene spontaneo chiedersi cosa avessero in

mente le autorità angolane quando hanno dato il loro assenso per la costruzione di questo mega progetto. Considerando che non si tratta di un'offerta abbordabile per i ceti meno abbienti che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione angolana, chi andrà effettivamente a vivere a Kilamba? Nel 2012 una giornalista della Bbc, Louise Redvers, intervistò Paulo Cascao, responsabile della *Delta Imobiliaria*, agenzia preposta alla vendita delle nuove unità abitative. Secondo Cascao, «i prezzi sono corretti per la qualità degli appartamenti e per tutte le condizioni che la città può offrire» e la causa principale del flop di Kilamba dipenderebbe dalla difficoltà di accesso al credito bancario. Una cosa è certa: venendo a mancare nella società angolana il ceto medio, vale a dire la fetta di popolazione con esigenze e reddito in linea con questo tipo di offerta abitativa, sono in molti a domandarsi se dietro questo investimento si celi una politica espansionistica cinese, legata ai crescenti flussi migratori provenienti dalla stessa Cina. Un indirizzo,

**Nova Cidade è praticamente quasi disabitata, meritandosi per questo l'appellativo di "città fantasma".**





Il plastico che riproduce Nova Cidade de Kilamba, città costruita a 20 chilometri da Luanda, capitale dell'Angola.

cioè, finalizzato ad incrementare l'influenza non solo economica ma anche politica sul vastissimo territorio africano. In effetti, nonostante l'elevato numero di appartamenti invenduti, Nova Cidade de Kalimba è solo uno dei tanti insediamenti che la cooperazione cinese sta realizzando in Africa. Sono, infatti, numerosissime le *chinatown* che stanno nascendo nel continente, dalla Nigeria alla Guinea Equatoriale, dal Ciad, al Sudan, ma anche in Zambia, Zimbabwe, Mozambico e Madagascar. Si tratta di quartieri come quello di *Quartier Chinois* ad Antananarivo o della diaspora cinese a Tema, in Ghana.

### Neocolonialismo creativo

Da quanto abbiamo finora scritto, è dunque ormai assodato che l'Impero del Drago considera il continente africano una vera e propria terra di conquista, cruciale per il proprio futuro. Stringendolo in una vera e

#### A FIANCO:

Uno scorcio della città Nova Cidade de Kilamba. Inaugurata nel luglio del 2011 dal presidente angolano José Eduardo dos Santos, costata 3,5 miliardi di dollari.

propria morsa "neocoloniale", la Cina potrebbe fare dell'Africa un continente satellite. I legami macroeconomici, i flussi commerciali, gli investimenti esteri diretti e gli aiuti allo sviluppo rivolti all'Africa non possono infatti prescindere dal fenomeno migratorio di cui sopra. Da rilevare che il governo cinese ha approvato recentemente una strategia finalizzata all'esportazione della propria *intelligentia*, un piano quinquennale che prevede un investimento da 250 miliardi di dollari l'anno che, entro il decennio, dovrebbe portare a 195 milioni gli studenti usciti dai propri *college* e università. Un esercito competitivo, agguerrito, desideroso di entrare nel mondo delle industrie e delle multinazionali non solo del Nord America e dell'Europa, ma anche capace di dare impulso agli investimenti in Africa. Oggi in Cina ci sono otto milioni di laureati l'anno e tre ragazzi su cinque ottengono un diploma delle superiori. Rispetto al 1996, un progresso enorme: i diplomati erano solo uno su sei. Tutti cervelli pronti non solo a farsi assumere come manager, ingegneri, informatici, esperti di *marketing*, creativi dalle grandi società, ma anche in grado di incrementare la produttività in quelle aree strategiche del pianeta ricche di *commodities* (materie prime, fonti energetiche *in primis*) come l'Africa. Giovani, dunque, pronti a invadere il mercato del lavoro, non più solo dal basso, come manovalanza a costi inferiori, ma anche dall'alto, in quei posti al vertice che finora sono sempre rimasti nelle mani degli occidentali. La scommessa è im- >>



pegnativa, ma il governo di Pechino sa in quale direzione vuole muoversi: non soltanto produrre laureati, ma imprenditori di successo. Menti creative. Menti che possano garantire un futuro all'economia del gigante cinese, anche quando i vantaggi della manodopera a basso costo finiranno: allora ci vorrà l'innovazione, e per l'innovazione ci vogliono cervelli preparati. Perciò la grande macchina si è messa in moto a colpi di miliardi, e l'Africa da questo punto di vista rischia d'essere spremuta come un limone. Da rilevare che la società civile africana e le stesse Chiese cristiane, da diversi anni, denunciano il carattere spoliativo degli investimenti cinesi che determina una condizione di perenne suditanza. Ad esempio, gli atteggiamenti poco rispettosi verso i lavoratori e l'incapacità di relazionarsi e integrarsi con le popolazioni autoctone rivelano un *deficit* culturale non indifferente in un'epoca in cui si dovrebbe affermare non solo la globalizzazione dei mercati, ma anche quella dei diritti. L'invasione, in particolare, di certe imprese commerciali private cinesi preoccupa infatti molti abitanti dei Paesi africani che temono così di avere ancora meno opportunità di lavoro. È vero, ad esempio, che oggi tutti gli occhi sono puntati sul piano da due miliardi di dollari dell'*Huajian Group* che dovrebbe impiegare 100mila lavoratori etiopici per i



**Giovani cinesi pronti a invadere il mercato del lavoro, non più solo dal basso, come manovalanza a costi inferiori, ma anche dall'alto.**

prossimi 10 anni nella produzione di scarpe. Ma a quali condizioni lavorative e salariali? Inoltre il fenomeno del *land grabbing* (acquisizione indebita di latifondi) in Africa ha conosciuto in questi anni una incredibile impennata grazie anche alla svendita dei terreni da parte dei governi locali alle imprese cinesi.

Le teorie di una Cina "imperialista" o "neocolonialista" verso i mercati africani ha dunque un'effettiva fondatezza e non si tratta, come pensano alcuni, di distorsioni e mistificazioni. Queste visioni buoniste nei confronti dei cinesi non tengono conto di un fatto evidente ed oggettivo: Pechino non ha un modello politico-economico che contempli la verifica e il confronto, l'agenda dei diritti umani ed una visione, almeno filosofica, della cittadinanza attiva intesa come partecipazione. *Dulcis in fundo*, si sta consumando anche un altro processo di espansione cinese in Africa. La colonizzazione culturale, un passo fondamentale per plasmare le *élite* africane e renderle più mansuete, aperte e duttili nei confronti dell'Impero. Stando a quanto riportato recentemente dal *China Daily*, oltre 1,4 milioni di "felici" famiglie africane ora possono godere dei servizi di tv digitale. La predominanza cinese in Africa e la percezione dell'Impero celeste come benefattore sono in fondo un modo per affermare un pensiero unico, come sempre impositivo. Sarà la Storia a giudicare. □



# LO YOGURT "RESISTENTE" DI BARIKAMA



Suleman Diara

**NELLA LINGUA DEL MALI BARIKAMA VUOL DIRE "RESISTENTE", ESATTAMENTE COME SULEMAN DIARA, 29 ANNI, IMMIGRATO DAL MALI PRIMA A ROSARNO E POI A ROMA, IDEATORE E SOCIO DELLA COOPERATIVA CHE DA 3 ANNI PRODUCE YOGURT PER TUTTO IL LAZIO, GRAZIE AL MICRO-REDDITO.**

dell'ex Snia sulla Prenestina. Sapevo come trattare le mucche, in Mali facevo l'agricoltore. Allora ho detto ad un'amica italiana che frequentava il centro di voler provare a fare lo yogurt. Ogni tanto sentivo la mia famiglia in Africa e loro mi consigliavano di provare. Pensavo si potesse fare anche senza fermenti... Da noi il latte fermenta da solo!

### E adesso com'è la ricetta Barikama?

Abbiamo ovviamente aggiunto i fermenti lattici e fatto tante prove prima di arrivare alla ricetta giusta. Prima era troppo liquido e dopo troppo denso. Abbiamo fatto diversi esperimenti. Oggi il latte biologico pastorizzato viene dal Casale Nibbi ad Amatrice e non ci sono addensanti, né conservanti, né dolcificanti. Il sapore è... unico! Non somiglia agli altri yogurt e la gente ci chiede se viene diretta-

**L'**idea gli è venuta, quando, costretto ad andare via da Rosarno, dopo le aggressioni agli immigrati nel 2010, approda senza lavoro alla stazione Termini di Roma. Suleman Diara, che oggi ha 29 anni, si ricordava di come il latte munto e lasciato a fermentare, lì nel suo Paese, il Mali, diventava presto yogurt. Perché allora non ripetere l'esperimento a Roma? Magari con l'aggiunta dei fermenti e di qualche ingrediente in più...

### Come hai iniziato a produrre lo yogurt e dove?

Era il 2011, io e altri 40 ragazzi costretti a fuggire da Rosarno (dopo gli omicidi del 6 gennaio 2010 ndr.) stavamo alla stazione Termini, poi ci hanno ospitato nel centro sociale

mente dall'Africa. Ma in realtà no, viene prodotto a Martignano, fuori Roma, in un casale bio sul lago.

### Quanto siete cresciuti come Cooperativa?

All'inizio eravamo solo in due e producevamo 15 litri di yogurt a settimana, oggi siamo in sei e ne facciamo 200. Il progetto è diventato di micro-reddito con la finalità dell'inserimento sociale. Io temevo che non avremmo avuto clienti, invece ci hanno aiutato i Gas - Gruppi di acquisto solidale - e piano piano la gente lo vuole e lo ordina. Poi abbiamo partecipato come Cooperativa sociale ad un bando della Regione Lazio per le start up e l'abbiamo vinto. Ma abbiamo dovuto anticipare i fondi per l'acquisto delle attrezzature e per metter su la cooperativa. Devo dire che se senti che una cosa potrai realizzarla, troverai sempre qualcuno che ti aiuta.

### Chi lavora con te nella cooperativa?

Con me ci sono Abubakar e Sidiki del Mali, Cheikh del Senegal e Modibo della Guinea. Ora l'idea è quella di inserire nella Cooperativa ragazzi con handicap, in particolare autistici, che possano aiutarci con il sito web. Noi abbiamo l'energia e la forza per lavorare, ma spesso non scrivendo benissimo in italiano è difficile gestire il sito che comunque ci ha lanciati ([www.barikama.altervista.org](http://www.barikama.altervista.org)). Credo che noi e questi ragazzi con difficoltà di altro genere siamo simili: abbiamo subito la discriminazione, sappiamo cosa significa l'emarginazione. Ci possiamo aiutare.

### Idee per il futuro?

Bè, il mio progetto è di poter ritornare in Mali un giorno per trasformare l'agricoltura locale, comprando attrezzature agricole per la mia famiglia. Il mio Paese è bellissimo ma lì l'economia soffre e ha bisogno d'aiuto.

Per info:

e-mail: [Barikama.roma@gmail.com](mailto:Barikama.roma@gmail.com)

**Ilaria De Bonis**  
[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**P**apa Francesco ha dedicato il primo viaggio internazionale del 2015 a due Paesi dell'Asia fortemente provati dal tifone Hayan, visitando, dal 12 al 19 gennaio scorsi, lo Sri Lanka e le Filippine. Un appuntamento molto atteso dagli episcopati locali, che nei mesi precedenti hanno preparato l'incontro col pontefice. «Per la visita del papa in Sri Lanka, abbiamo scelto il tema "Rimanete nel mio amore", tratto dal Vangelo di Giovanni, perché crediamo che l'amore sia la cifra di questo pontificato. Papa Francesco con ogni sua parola e gesto ci invita a restare nell'amore di Dio e a portarlo al prossimo: un messaggio prezioso per noi in Sri Lanka» ha detto il cardinale Malcolm Ranjith, arcivescovo di Colombo, all'arrivo di papa Bergoglio, sottolineando che «siamo molto felici per la sua presenza nella nostra terra. La consideriamo un onore e un grande incoraggiamento per la Chiesa in Sri Lanka». La canonizzazione del beato Joseph Vaz, apostolo dello Sri Lanka, ha segnato l'inizio del viaggio pastorale di papa Francesco, il settimo del suo pontificato, nello Stato insulare, soprannominato per la sua forma "Lacrima dell'India".

Segnato nei decenni scorsi da conflitti etnici tra la minoranza induista tamil (18% della popolazione) e i singalesi (75%, di religione buddista), che hanno portato alla creazione della regione autonoma Tamil Eelam, lo Sri Lanka conta una piccola percentuale di cristiani: solo il 7,5% degli oltre 20 milioni di abitanti, di cui i cattolici sono il 6,5%. L'alto tasso di alfabetizzazione, l'aumento delle esportazioni e l'aumento dei flussi turistici hanno permesso al Paese una significativa crescita economica, con un reddito *pro capite* tra i più alti dell'Asia meridionale (quasi il doppio rispetto a quello dell'India), malgrado i disastri provocati dal tifone



# Sulla rotta de

«Papa Francesco è tornato nel Sud-est asiatico sui passi dei suoi predecessori. Paolo VI nel 1970, nell'ultimo viaggio internazionale del suo pontificato, visitò Sri Lanka e Filippine e 11 anni dopo fu la volta di Giovanni Paolo II che tornò ancora a Manila nel 1995 per la più grande Giornata Mondiale della Gioventù. Allora si toccò un record di partecipazione, battuto dai sette milioni di fedeli presenti alla messa finale del viaggio nel grande stadio di Manila.»

Hayan nel novembre 2013. Anche se gli anni degli scontri tra Tamil e singalesi sono alle spalle, il tema della riconciliazione resta di fondamentale importanza per lo Sri Lanka. La guerra conclusasi nel 2009 ha portato

«odio, violenza e tanta distruzione» ha detto il papa in visita al Santuario Mariano di Mahdu nel nord del Paese, in area tamil. Davanti a 500mila fedeli, là dove «ogni pellegrino si può sentire a casa» papa Francesco ha ricordato: «Molte

# Il'Asia



Sri Lanka. Papa Francesco e il leader indù Kurukkal Siva Sri T. Mahadeva durante l'incontro ecumenico presso il *Bandaranaike Memorial International conference hall* di Colombo.



persone del nord e del sud sono state uccise nella terribile violenza di questi anni. Nessuno srilankese può dimenticare i tragici eventi legati a questo luogo e il giorno in cui la statua di Maria, risalente all'arrivo dei primi cristiani in Sri Lanka, venne portata via dal suo santuario».

## L'APOSTOLO DELLO SRI LANKA

Nella messa di canonizzazione del 14 gennaio nel *Galle Face Green* a Colombo, papa Francesco ha celebrato l'opera missionaria di padre Josè Vaz (Benaulim 1651- Kandy 1711), il primo indiano ad essere innalzato alla gloria degli altari. Durante la messa di beatificazione, celebrata a Colombo il 21 gennaio 1995, Giovanni Paolo II aveva già detto di lui: «In considerazione di tutto ciò che fu e fece, di come lo fece e delle circostanze nelle quali riuscì a svolgere la grande opera di salvare una Chiesa in pericolo, è giusto salutare padre Vaz come il più grande missionario cristiano che l'Asia abbia mai avuto». Nato nella regione di Goa durante il dominio portoghese, Josè Vaz entrò a far parte della Congregazione di san Filippo Neri e partì dall'India per andare missionario a Ceylon, oggi Sri Lanka, dove i calvinisti olandesi della Compagnia delle Indie avevano cacciato tutti i sacerdoti cattolici, minacciando di morte chi avesse tentato di tornare sull'isola. Padre Josè cominciò a riannodare i fili del piccolo nucleo di cattolici >>

rimasti senza pastori, celebrando clandestinamente la messa di notte e rischiando più volte di essere arrestato. Arrivò nella città di Colombo e dalla costa penetrò fin nel centro dell'isola, nel Regno di Kandy, rimasto al di fuori delle occupazioni portoghese e olandese. Qui fu raggiunto nel 1696 da alcuni confratelli con cui aprì una missione, intorno alla quale nel giro di pochi anni il numero dei cattolici praticanti arrivò a superare le 100mila persone. Padre Vaz fu ricercato dalla gente per l'umiltà e la saggezza con cui svolse il suo ruolo

di missionario, adattando il Vangelo agli usi locali e traducendolo nelle lingue tamil e cingalese. Alla sua morte, Kandy è diventata il centro delle attività missionarie nell'isola.

## L'ANNO DEI POVERI NELLE FILIPPINE

L'arrivo di papa Francesco nelle Filippine è stato «uno straordinario momento di grazia», come ha detto il presidente della Conferenza episcopale filippina (Cbcp), monsignor Socrates Villegas. La visita di papa Francesco ha aperto nel modo mi-

gliore l'anno che la Chiesa delle Filippine ha dedicato ai poveri, voluto dai vescovi nell'ambito dei preparativi per il 2021, anno che segnerà il 500esimo anniversario dell'evangelizzazione delle Filippine. Tutte le diocesi del Paese hanno promosso iniziative e programmi per lo sviluppo delle fette più povere, circa il 33%, della popolazione, concentrata soprattutto nelle campagne, nelle isole sperdute o nelle zone di montagna, dove si arriva ancora dopo ore di viaggio su strade polverose. Malgrado l'elevato tasso di crescita economica che nel 2013 ha toccato il 7,2%,



Il Pontefice in visita al Santuario Mariano di Nostra Signora di Madhu.

resta difficile la situazione di molte famiglie numerose in difficoltà, spesso per la mancanza di uno o di tutti e due i genitori, emigrati all'estero per sostenere i figli, affidati a parenti o costretti a lavorare per contribuire alla sopravvivenza del nucleo. Lo sviluppo demografico acuisce di anno in anno questa situazione e malgrado le rimesse degli emigrati, i programmi socio-economici e le attese di sviluppo, il Paese è stato costretto a fare i conti con i danni enormi del passaggio in quest'area dell'Oceano Pacifico di mostruosi tifoni, come Hayan nel novembre 2013 e Ruby all'inizio di dicembre dello scorso anno.

Nell'incontro del 17 gennaio presso la residenza dell'arcivescovo di Palo (nella Regione VIII), John Forrosuelo Du, papa Francesco ha incontrato alcuni superstiti del ciclone tropicale Hayan (chia-

*A fianco:* Manila (Filippine). Francesco incontra i piccoli di una delle case della Fondazione Anak Tnk. La onlus cattolica ha lo scopo di assistere i bambini di strada e dare loro un futuro migliore.

mato Yolanda nelle Filippine) che provocò 6.340 morti, 28.626 feriti e 1.039 dispersi, con la distruzione di 1.140.000 abitazioni. È in questa occasione che il pontefice ha ribadito l'urgenza di rispettare il Creato che oggi si ribella contro gli abusi, gli sprechi e le speculazioni compiute dall'uomo nel nome di un progresso che sta rivelando i suoi pericolosi limiti. Contro natura, è il caso di dire.

Nella messa allo stadio di Manila che ha chiuso il viaggio hanno partecipato sette



milioni di fedeli, il numero di fedeli più alto mai registrato. A quell'oceano di folla il Papa ha ricordato il valore della famiglia e la sacralità dei bambini. Nel giorno della festa del Santo Niño, ha ricordato che «dobbiamo vedere in ogni bambino un dono da accogliere, amare e proteggere». □

## INTERVISTA A PADRE SEBASTIANO D'AMBRA

### *Mindanao, isola di frontiera*

Il movimento Silsilah è nato a Zamboanga il 9 maggio 1984, giorno del compleanno di padre Sebastiano D'Ambra, missionario del Pime, che abbiamo incontrato in uno dei suoi viaggi a Roma, presso la sede di Missio. Padre D'Ambra racconta la sua esperienza: «Abbiamo appena celebrato i 30 anni dalla fondazione del movimento di dialogo interreligioso con i musulmani che vivono a Mindanao. Sono successe tante cose e oggi dobbiamo dire che la situazione è più difficile di prima. È un tempo di sfida e sono contento della mia missione». Il Silsilah è nato nell'estrema periferia delle cattolicissime Filippine, e Zamboanga è una città in cui si incrociano culture diverse, proprio per la sua storia che l'ha vista per molto tempo fortezza degli spagnoli contro la minaccia islamica proveniente dalla Malaysia e dall'Indonesia. La maggioranza degli abitanti di Zamboanga è cattolica ma la percentuale di musulmani (oltre 30%) è in forte crescita, mentre è molto forte la componente buddista cinese che controlla una parte importante dell'economia locale. Il movimento coinvolge molte famiglie cristiane

e musulmane che convivono presso l'*Harmony Village*. Perché oggi è cambiato lo spirito della convivenza? «Perché i problemi di Mindanao che c'erano prima esistono ancora e rendono più complesso portare avanti il processo di pace. Ci sono gruppi ribelli che non si mettono d'accordo tra loro, nel frattempo il governo sta trattando con un gruppo, si sta raggiungendo un certo accordo però l'altro gruppo del *Moro national liberation front* contesta il governo, con una serie di tensioni politiche parallele. Questo rende tesa la situazione generale, perché alla fine non si può dire che sia solo un problema dei musulmani ma tutti vengono coinvolti. Gli echi della situazione internazionale arrivano anche da noi e purtroppo sta aumentando il radicalismo islamico che adesso ha assunto il volto dell'Isis, presente anche nelle Filippine. Ci sono centinaia di giovani che hanno già aderito a questi gruppi, inizialmente legati alla rete di al-Qaeda e ad altri gruppi con una fisionomia fondamentalista».

M.F.D'A.

# Un papato de-occ

Ancora vittima di una narrazione del mondo emersa dopo le cosiddette "guerre di religione", l'Europa interpreta i fenomeni contemporanei (conflitti, terrorismi e disordini mondiali) con categorie datate. È qui che l'agenda vaticana può fare la differenza, de-occidentalizzando la religione. E usando tutta la vocazione profetica e universalista che le è propria.



di **ILARIA DE BONIS**  
*i.debonis@missioitalia.it*

«L'agenda estera vaticana è cambiata in modo radicale con papa Francesco», afferma in questa intervista Pasquale Ferrara, diplomatico e docente di politica internazionale alla Luiss.

Autore di un recentissimo atlante teopolitico, "Religioni e relazioni internazionali", edito da Città Nuova. «La sfida è ben più impegnativa oggi e consiste, se vogliamo, in una de-occidentalizzazione della cattolicità per recuperarne l'antica vocazione universalista». «Quello cristiano è un messaggio rivoluzionario – dice Ferrara – che si rivol-

ge a qualsiasi essere vivente su questo pianeta ed è un messaggio di liberazione personale dai condizionamenti e dalle strutture per andare a puntare sulla qualità delle relazioni».

Pasquale Ferrara è convinto che «lo scontro tra ideologie, convinzioni e poteri in contrasto tra loro – che ha forgiato e infine dato alla luce lo Stato

# identalizzato



moderno - è acqua passata». Oggi siamo alle prese con fenomeni che non possono essere diagnosticati con lo scontro di civiltà evocato da Huntington, o come grande conflitto tra Oriente e Occidente. «Io credo che siamo affetti da una religione della guerra non da una guerra di religione», afferma.

Lo stesso Isis (il sedicente califfato islamico) ragiona in un'ottica di conquista di territori: «Noi cadiamo - spiega il docente - in questo tranello e parliamo di guerra di religione, ma in realtà è una guerra di conquista territoriale e di formazione di una nuova identità statale con aspirazioni neo-imperiali». Che può fare allora la Chiesa?

«Ciò che è veramente nuovo nel papato di Bergoglio è il tentativo di evitare che la Chiesa cattolica venga identificata con l'Occidente in quanto tale», dice. «Il suo è un punto di vista di prospettive che non sono solo europee». E che travalicano ogni confine. È la prospettiva dello spirito. E se storicamente il cristianesimo ha trovato un'incarnazione prevalente nell'Occidente, ne dovrà trovare altre e ne ha già trovate altre, in culture diverse, proprio perché le religioni non possono essere imprigionate in gabbie». Esse escono dal tentativo di venire imbrigliate negli schemi civilizzazionali: «Lo stesso islam - afferma Ferrara - non può essere confinato alla sola cultura araba. Parliamo di cultura arabo-islamica ma dimentichiamo che l'islam si trova in un grande Paese come l'Indonesia e in una declinazione che è completamente diversa da quella che possiede ad esempio in Iran».

Per molti decenni se non secoli, ricorda il docente, anche la missione cattolica «ha in qualche modo rappresentato una sorta di veicolo dell'occidentalizzazione in aree del mondo che le erano estranee. Si è sviluppata in un'epoca in cui progrediva parallelamente anche il colonialismo». Ma è tempo di allargare la visione e papa Francesco è l'uomo giusto per trainare una religione universale svincolata dalla sola cultura occidentale.

«Il papa ha un'idea critica della globalizzazione: egli ha chiaro il fatto che questo è un modello non universale. È la generalizzazione all'intero pianeta di un paradigma che si rifà grossomodo al mondo euro-atlantico. La funzione della Chiesa in quest'ottica è quella di protestare in maniera profetica affinché al posto della globalizzazione si dia spazio ad una prospettiva universale ed inclusiva. Rispettosa di tutte le culture».

Molto interessante è l'ipotesi di ricerca di un assetto internazionale nuovo: «La terza guerra mondiale - suggerisce Ferrara - è stata già combattuta: è stata la guerra fredda. Quella attuale è la faticosa ricerca di un nuovo assetto: transizione di potere da un mondo euro-atlantico ad un altro».

Come va interpretato in quest'ambito il fondamentalismo religioso, in particolare quello islamico? «Il fondamentalismo nasce in diverse culture, non solo nell'islam. Abbiamo anche un induismo fondamentalista e un ebraismo fondamentalista. Perché sono dimensioni che reagiscono all'appiattimento. Ergono

dei muri identitari perché deliberatamente o meno intendono resistere alla omogeneizzazione liberale e liberista dell'intero globo». Fino a raggiungere, in alcuni casi, derive estreme.

Pertanto, ed è questa l'ultima proposta "visionaria" dello studioso, perché non promuovere un dialogo interreligioso che sia anche una coalizione?

«Tutte le religioni - argomenta Ferrara - hanno una visione dell'umanità che non è discriminatoria ma inclusiva. C'è una dimensione umana planetaria che non può essere considerata un territorio di caccia. Le religioni (a livello spirituale) fanno questo: passare dal paradigma del potere a quello del prendersi cura di...».

«Quello che a me interessava è il passare dal dialogo interreligioso ad una coalizione interreligiosa. Ognuno è quello che è e deve rimanere tale. Ma le religioni possono trovare un'ottica di coalizione per il bene comune universale. Non è tanto ciò che esse sono ma ciò che esse fanno». Per la pace e la prosperità di tutti. □

# Le ore diseguali dell'orologio della Storia

di **LUCIANA MACI**  
*lucymacy@yahoo.it*

**I**l tempo non è mai lo stesso per nessuno. Per svizzeri, tedeschi e americani è una successione lineare, in Madagascar un autobus non parte a una determinata ora ma solo quando è pieno, in Cina le persone vanno agli appuntamenti prima dell'orario fissato perché far sprecare tempo all'altro è considerato disdicevole e nelle culture arabe e latine è un bene soggettivo che può essere manipolato, plasmato, allungato e dispensato a piacere. Particolare il senso del tempo in Africa, soprattutto se visto da occhi occidentali. «Dio ha dato gli orologi agli svizzeri, il tempo agli africani» recita un detto congolese. Secondo uno stereotipo molto diffuso nel Nord del mondo, chi è nato in Africa non si preoccupa del tempo e vive nella dimensione atemporale del mito e della tradizione. In realtà, per gli africani bisogna distinguere tra un tempo incommensurabile (mitico, storico-legendario, genealogico), uno ecologico (cicli annuali, stagioni, lunazioni) ed uno misurabile (settimana, giorno). La concezione del tempo dipende soprattutto dalla struttura ed organizzazione sociale dei vari popoli.

**In Occidente il concetto di tempo è sincopato, ritmato, cadenzato dallo scorrere dei secondi, dei minuti e delle ore.**

Ne deriva che a volte è difficile datare con precisione gli eventi, per esempio la nascita dei bambini o i fatti politici, e certi appuntamenti sembrano perdersi nelle pieghe del tempo. Come ricorda l'autore statunitense Robert Levine in un libro datato ma sempre interessante, "A Geography of Time" (1998), in Burundi se si chiede a qualcuno: «Quando ci vediamo stasera?», ci si può sentir rispondere: «Quando rientrano le vacche». Fra i Baulè della Costa d'Avorio, la vita si organizza secondo un calendario di giorni propizi e giorni infausti, variabili da regione a regione. Durante il periodo del raccolto da giugno ad agosto tra i Mamprusi del Ghana non si possono celebrare matrimoni, funerali di persone importanti o insediamenti di

nuovi capi, perché tutti sono occupati dai lavori nei campi e per celebrare questi riti è necessario il passaggio delle piogge.

In Occidente il concetto di tempo è completamente diverso: sincopato, ritmato, cadenzato dallo scorrere dei secondi, dei minuti e delle ore. Negli Usa e in altre società incentrate sul profitto, il tempo è denaro.

Con l'avvento di internet, poi, il concetto di tempo risulta ulteriormente stravolto. In "Presente Continuo, Quando Tutto Accade Ora" (2014, Codice Edizioni), l'autore Douglas Rushkoff, dopo aver rilevato che la tecnologia ci permette



di avere a portata di mano ogni tipo d'informazione in qualunque momento, si chiede quale sia l'effetto sulle nostre vite di questa incredibile compressione di spazio e tempo. I social network alimentano l'ansia di un costante "qui ed ora" senza direzione e priorità e le e-mail e la messaggistica istantanea ormai sono un assalto, osserva lo scrittore, perciò siamo sopraffatti da un illusorio presente continuo. Secondo Rushkoff, uno dei massimi esperti del rapporto fra tecnologia e società, la Rete



tende a indebolire la nostra percezione della Storia (e delle singole storie); se tutto è disponibile all'istante con un clic, va a finire che gli assiro-babilonesi, le Crociate e Garibaldi stanno tutti sullo stesso piano e si affievolisce il senso della sequenza degli eventi. Il fruitore della Rete rischia di subire quello che Rushkoff definisce «un collasso narrativo»: la realtà gli sembra più un *collage* che un racconto sequenziale. Tra questi due opposti – un tempo africano dilatato e un frenetico presente

continuo all'occidentale – proprio dall'Africa cominciano ad arrivare segnali di un'inversione di tendenza. A ottobre 2007 in Costa d'Avorio l'allora presidente Laurent Gbagbo lanciò un evento ad Abidjan chiamato "*Punctuality Night*", la Notte della Puntualità, per premiare imprenditori e dipendenti pubblici particolarmente puntuali. Lo slogan era: «*African time is killing Africa – let's fight it*» ("Il tempo africano sta uccidendo l'Africa, combattiamolo").

Ma non è solo l'Africa a ragionare diversamente dai Paesi super-puntuali. Anche nelle culture arabe e latine il tempo è fluido perché legato a un determinato evento o a una determinata persona, ed è un bene soggettivo che può essere manipolato e plasmato secondo modalità che hanno poco a che fare con le lancette dell'orologio. Questo tempo "soggettivo" sta inevitabilmente contagiando anche il tempo "oggettivo" del Nord Europa e del Nord America e sta arrivando a dettare l'agenda politica mondiale. □

## MEDITERRANEO SOTTO GLI OCCHI DI TRITON



### LA NOTIZIA

L'OPERAZIONE MARE NOSTRUM HA LASCIATO IL POSTO A TRITON IL 31 OTTOBRE 2014. NON SI È TRATTATO DI UN PASSAGGIO DI STAFFETTA DA UN CONTINGENTE OPERATIVO AD UN ALTRO MA DI UN CAMBIO DI STRATEGIA RADICALE NEI CONFRONTI DEI FLUSSI MIGRATORI CHE ATTRAVERSANO IL MAR MEDITERRANEO VERSO L'EUROPA E LE COSTE ITALIANE.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**I**l nome della divinità mitologica non deve ingannarci: Triton non ha a che vedere con il dio del mare Nettuno ma con la strategia di Frontex. E mentre la Marina militare italiana sta archiviando la documentazione delle numerose operazioni umanitarie compiute nei 13 mesi di *Mare Nostrum*, dall'1 novembre 2014 è in vigore la normativa di Triton che prevede il pattugliamento delle acque territoriali italiane fino a 30 miglia dalla costa. Tra gli innumerevoli affondamenti di barconi gestiti da trafficanti senza scrupoli, *Mare Nostrum* (costato agli italiani 114 milioni di euro, di cui 18 provenienti dai Fondi comunitari), è riuscito comunque a salvare oltre 100mila vite umane, a portare all'arresto di 728 scafisti e al



sequestro di otto navi-madre. Ora invece il nuovo criterio guida è la sicurezza, come previsto da Frontex, l'Agenzia europea per la gestione cooperativa delle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione. La flotta che opera sotto la bandiera di Tritone è guidata dall'Italia con la partecipazione di 21 Stati che hanno messo a disposizione 65 uomini e quattro navi, un elicottero, quattro aerei, un pattugliatore e due motovedette costiere. Il *budget* mensile è di circa tre milioni di euro, inizialmente presi dal Fondo Sicurezza interna e da fondi di Frontex, ma per il 2015 la cifra è destinata a salire. Ben poca cosa se si pensa a quanto finora è stato fatto dall'Italia e dalla generosità dimostrata da mete d'approdo come Lampedusa e altre località costiere italiane. Mentre molte ong e associazioni umanitarie hanno espresso perplessità e preoccupazione, la stampa europea – da *El Pais* a *Le Monde*, da *Fran-*

*furter Allgemeine Zeitung* a *The Independent* – osserva dubbiosa il cambio di rotta comunitario. "A bordo della piccola flotta di salvataggio tra i migranti terrorizzati dal Mediterraneo arrabbiato" titola *The Guardian* il *reportage* di Emma Graham Harrison: «L'Ue ha massicciamente ridotto il suo impegno per salvare i profughi in fuga verso l'Europa. Roma, con le finanze agli sgoccioli, ha richiamato il resto d'Europa ad assumersi maggiori responsabilità nella costosa impresa di salvare vite umane. Mentre i politici litigano sul finanziamento e le regole, le morti in mare quasi certamente sono destinate ad aumentare. Frontex è vincolata da politici che stabiliscono il *budget*, molti dei quali convinti di mantenere la linea dura sulla questione dei migranti e del risparmio. Il *Foreign Office* ha recentemente annunciato che la Gran Bretagna non avrebbe sostenuto le future operazioni di ricerca e soccorso, tra cui Tritone, sostenendo che l'assistenza incoraggia più persone a tentare la traversata». A molti osservatori sembra precoce esprimere giudizi su come andranno le cose quando, passato l'inverno, le condizioni climatiche più miti permetteranno ai flussi migratori di riprendere intensità. "La Ue lancia missione per salvare i migranti al largo delle coste d'Italia" titola *El Pais* il pezzo della corrispondente da Bruxelles, Lucia Abellan che scrive: «La missione ha due gambe. In primo luogo, la sorveglianza costiera. Ma se una nave in difficoltà chiede aiuto, si cercherà in primo luogo di salvare gli occupanti, di portarli sul suolo europeo (nella maggior parte dei casi, l'Italia) e dare loro la possibilità di chiedere asilo in Europa, secondo dettare norme europee e internazionali». *Le Monde* è tra i quotidiani che più si interessano al tema migrazioni-frontiere, essendo tra l'altro la Francia uno degli otto Paesi europei direttamente coinvolti nelle operazioni di Frontex, insieme a Spagna, Finlandia, Portogallo, Islanda, Paesi Bassi, Lituania e Malta. "Tritone, la nuova operazione di sorveglianza delle frontiere" è l'articolo in cui Marion Garreau, approfondisce la *ratio* che sottende le attività di Frontex, partita insieme al programma *Mos Maiorum*, che coinvolge «i Paesi dello Spazio Schengen in una massiccia operazione per scovare le reti di immigrazione clandestine, denunciate dalle organizzazioni dei migranti. Lo scopo è quello di fermare i migranti illegali, di indebolire le organizzazioni criminali di contrabbando. I migranti irregolari verranno rimpatriati nel loro Paese di origine o saranno trattenuti per periodi di tempo a seconda del Paese». Particolare interesse suscita la posizione dell'Italia in questo cambio di scenari. *Frankfurter Allgemeine Zeitung* intervista il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, che nell'articolo "Dobbiamo muoverci verso la libertà e l'integrazione" esprime le sue posizioni: «Per l'Italia il confine Sud dell'Europa non è meno importante di quello Est. Ma questo confine non è solo un problema di Grecia, Spagna e Italia, ma deve essere "europeizzato". Con Tritone inizia un nuovo capitolo». □



## ALBANIA

# Dove il sogno diventa realtà

a cura di  
**CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

**L**a nuova chiesa di Bathore (periferia di Tirana, capitale albanese) rappresenta «la 68esima parrocchia dove è viva la presenza cristiana anche grazie alla figura di madre Teresa di Calcutta che ha segnato la rinascita spirituale di questo popolo». Ad aver usato queste parole è monsignor Claudio

Giuliodori, vescovo di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia, durante la consacrazione della nuova chiesa dedicata a San Giovanni Paolo II ad una settimana dalla canonizzazione del pontefice. Era infatti il 3 maggio dello scorso anno quando tutta la Chiesa albanese e una folta rappresentanza della diocesi di Macerata, che ha progettato e sostenuto la realizzazione dell'edificio, vissero il rito dell'unzione e dell'incensazione dell'altare, "illumi-

nato" dall'alto dallo sguardo della Madonna e da quello di papa Wojtyła, raffigurati nei due dipinti eseguiti dal pittore Pjerin Sheldija.

In questa parrocchia albanese lavora da dieci anni don Patrizio Santinelli, sacerdote *fidei donum* di Macerata. Nella zona non esistono altre chiese e la popolazione cattolica e musulmana è di oltre 50mila persone. Nel quartiere non c'è nessun monumento, né altri edifici di riferimento. La capienza della chiesa è di 250 posti a sedere ed altrettanti in piedi: con il coro e le cappelle si può raggiungere comodamente il numero di mille. Il progetto è tutto italiano: il disegno, infatti, è dell'architetto Stefano D'Amico di Macerata, coadiuvato dagli ingegneri Carlo Salvatori e Federico Canullo. L'edificio comprende anche il sotterraneo dove

si trova un grande salone con varie aule per il catechismo e le attività della Caritas. Anche la realizzazione è in gran parte italiana: è stata sostenuta, infatti, sia dalla generosità dei fedeli della diocesi di Macerata con la guida del vescovo, monsignor Claudio Giuliadori, che si è speso in mille maniere perché l'edificazione arrivasse al termine, sia dalla collaborazione dell'8x1000 della Chiesa italiana. Un valido contributo è arrivato anche dalla Conferenza episcopale spagnola e dalle Pontificie Opere Missionarie italiane. Il giorno della consacrazione è stata una festa tra Chiese sorelle: erano, infatti, presenti alcuni fedeli della diocesi di Macerata che in tale occasione hanno realizzato anche un pellegrinaggio visitando luoghi e testimoni ancora viventi della persecuzione comunista.

Ma come è nata l'idea della realizzazione di questa chiesa? E, prima ancora, com'è nata la cooperazione missionaria tra la diocesi di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia e la Chiesa albanese?

Era il 1993 quando andai a Roma per accompagnare due amici venuti dall'Argentina: trovai alloggio presso una comunità di suore Orsoline dove, senza che lo sapessi, era ospitato anche mon-

signor Tarcisio Carboni, mio vescovo di allora. Entrando nella sala per cenare, lo incontrai in compagnia di una suora, sua lontana parente, che si stava preparando ad aprire una comunità in Albania. Come responsabile del Centro missionario diocesano le misi a dispo-

sizione quello di cui potevamo disporre: indumenti, materiale scolastico, ecc. Mi disse subito che avevano già provveduto a tutto questo, mentre avevano bisogno di un muratore per sistemare la casa diroccata che era stata loro affidata. Mi impressionai, ritenendo >>

**In questa parrocchia  
albanese lavora  
da dieci anni don  
Patrizio Santinelli,  
sacerdote *fidei donum*  
di Macerata.**

---



la cosa quasi impossibile... Ma qualche giorno dopo, rientrato in parrocchia, durante la festa dell'Ascensione, ebbi l'occasione di incontrare un collaboratore muratore a cui feci presente la situazione: egli accettò di dare una mano. Dopo una serie di telefonate e di accordi, finalmente, a fine settembre 1993 la prima partenza per l'Albania: destinazione Vau-Dejes, nel Nord. Dalla parrocchia di Santa Croce (Macerata) partirono in due, a bordo di un camioncino stracarico di ogni necessità per i "fantomatici" lavori edili. Gli interventi murari da fare erano infiniti, ma c'era anche la sorpresa di una accoglienza umana più che calorosa da parte della

Avezzano che già stava operando da tempo in Albania: fu lui ad invitare don Patrizio a condividere la missione albanese per qualche anno e, quindi, nel 1999 iniziò la missione vera e propria di don Santinelli a Blinisht, dove ora sorge il nuovo Santuario dei martiri albanesi. Dopo cinque anni di collaborazione in quella missione, nel 2004 don Patrizio decise di spostarsi nella periferia di Tirana, in cui si stavano trasferendo tantissime famiglie provenienti dai villaggi. A Bathore c'era dunque una frontiera missionaria su cui impegnarsi e, viste le condizioni fatiscenti della precedente chiesetta, nacque nel 2007 il progetto della nuova strut-

## La Lampada, un messaggio da portare

La "Lampada della Fede" è una luce che da anni passa di casa in casa nella nostra missione di Blinisht-Gjader (Albania). Accompagna una preghiera da condividere in famiglia e lascia scolpito nel cuore dei fedeli il segno della presenza di Dio. Nell'ottobre dello scorso anno ha viaggiato anche in tanti luoghi del Centro Italia, insieme ai giovani albanesi della nostra comunità, in visita ai loro coetanei delle parrocchie italiane.

Questo è il messaggio che abbiamo cercato di dare.

Ogni storia, anche la più triste e disperata, nasconde una verità da svelare, da consegnare: un bene per chi la accoglie. La storia della "Lampada" - segno della fede del popolo albanese, violentata dal regime comunista, aggregata da un regime secolarista vuoto,

asserragliata da quello di un capitalismo egoista, messa nelle mani di Dio - è storia di salvezza. Sì, anche la storia del popolo albanese è una storia bella, da raccontare. Con orgoglio. E per gli italiani, è un motivo per capire un po' meglio questi fratelli, che vengono dall'altra riva del Mar Adriatico, e si portano sulle spalle il peso di una cultura che distruggendo i diritti di Dio, ha distrutto i diritti dell'uomo.

**Don Enzo Zago**  
*Blinisht (Albania)*



gente del luogo. Per le vacanze di Natale e di Pasqua si decise di ripartire e, vista l'enorme presenza di giovani nella zona, don Patrizio Santinelli (all'epoca viceparroco a Santa Croce, ndr) accompagnò la spedizione per prestare servizio nel catechismo. Don Patrizio iniziò così a partecipare varie volte ai viaggi dei muratori, approfittando delle vacanze natalizie e pasquali e intraprendendo un'intensa attività pastorale con i numerosissimi ragazzi albanesi. Dopo qualche tempo arrivò a Macerata don Antonio Sciarra, un missionario di

tura. Dieci anni dopo l'arrivo di don Patrizio, abbiamo avuto la grazia di vederla consacrata.

**Don Alberto Forconi**

*Direttore del Centro missionario della diocesi di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia*

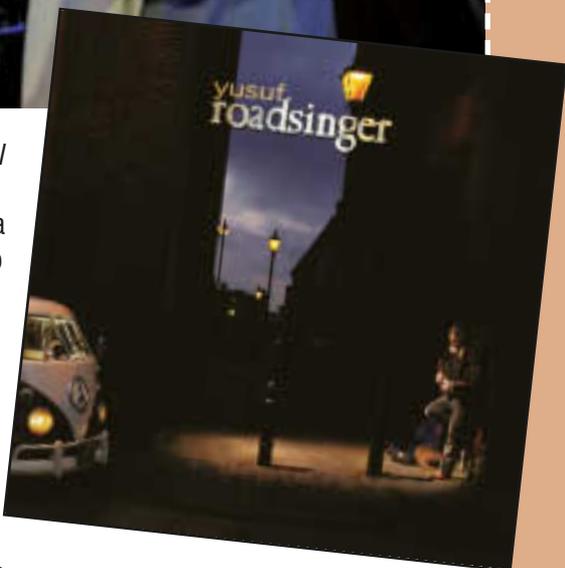
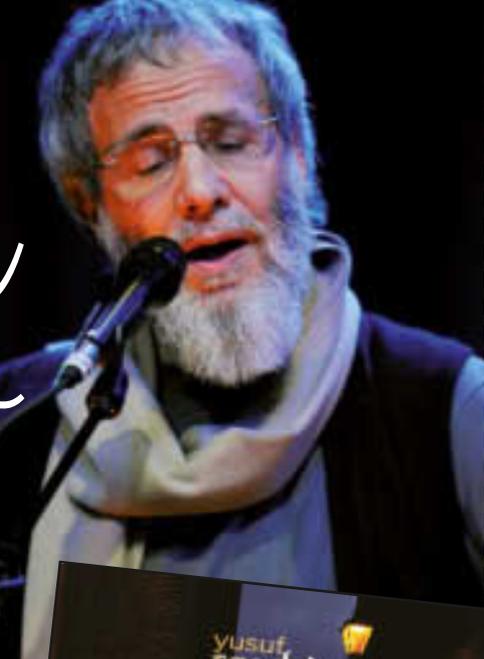
### NOTA DI REDAZIONE

**Si ringrazia la direzione di Emmaus, Settimanale della diocesi di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia, per il reperimento di fonti e informazioni.**

# Yusuf

## I pellegrinaggi di un islamico

MUSICA



**D**i questi tempi in cui tutto l'Occidente è scosso dai deliranti proclami dell'Isis e dal tragico assalto alla redazione di *Charlie Hebdo*; in questi tempi di strepiti leghisti e destrorsi, dove da più parti striscia l'inquietudine per i tanti europei divenuti miliziani del più violento integralismo islamico, mi sovengono le vicende di Steven Demetre Georgiu, meglio noto al mondo del *pop* come Cat Stevens, e successivamente convertitosi alla fede musulmana col nome di Yusuf Islam.

Quando, nell'ormai lontanissimo 1977, questo britannico d'origine greca annunciò di voler lasciare il baluginante mondo del *pop* per dedicarsi all'insegnamento del catechismo musulmano ai bambini di Londra, in molti credettero d'aver a che fare con la solita, evanescente crisi mistica d'una *rockstar* al tramonto.

Non fu così: Cat vendette tutte le sue splendide chitarre sulle quali aveva scritto capolavori come *Wild World* e *Peace Train*, e sparì dalle scene pubbliche per dedicarsi

a tempo pieno alla *Islamia Primary School* che lui stesso aveva aperto.

Si tornò a parlare di lui solo una dozzina d'anni più tardi, quando venne accusato (per un sostanziale malinteso) d'aver appoggiato pubblicamente la *fatwa* scagliata contro lo scrittore Salman Rushdie. Poi di nuovo silenzio, accentuato dal radicale ostracismo di buona parte della stampa mondiale, specie dopo gli attentati dell'11 settembre 2001.

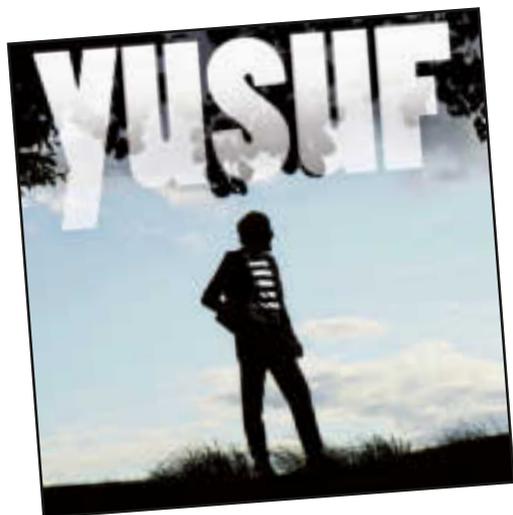
Lui non si scompose più di tanto: continuò la sua attività didattica, scrivendo qualche canzoncina per i piccoli musulmani della sua comunità, fondando anche associazioni benefiche come *Muslim Aids* e *Small Kindness* (con cospicue donazioni a favore delle vittime degli attentati americani); nel frattempo continuò a vivere nel Nord di Londra con la moglie e i suoi cinque figli.

Fu Peter Gabriel a convincerlo a uscire dall'oblio nel 2003, in occasione di un concerto in onore di Nelson Mandela; in quell'occasione duettò con Ronald Keating in *Father and son*, uno dei suoi primi successi: e quello fu l'inizio di un lento processo di riavvicinamento al mondo musicale occidentale. Nel 2007, come direttore artistico del *Concerto dell'Epifania*, riuscì a convincerlo a tornare ad esibirsi anche in Italia, per una piccola *performance* all'Auditorium della Rai di Napoli: ne ricordo la dolcezza, l'affabilità e la richiesta di un luogo appartato dove poter pregare.

Due anni dopo, la decisione di pubblicare

un disco tutto nuovo, *Roadsinger*, poi solo qualche altra saltuaria apparizione, fino alla sua fugace sortita al Sanremo del 2014 cui fece seguito, qualche mese fa, la pubblicazione del suo ultimo album, il delizioso *Tell'em I'gone*: un disco semplice dedicato ai temi a lui più cari (la pace e la libertà), a dimostrare che se da un lato le sue vecchie canzoni hanno saputo conservare nel tempo il loro fascino, quelle nuove ne proseguono l'ispirazione lasciandone inalterati i tratti stilistici essenziali: sempre a mezza via tra *blues* e *folk-pop*, sempre sorrette da quella voce dolce e personalissima che sa arrivare in un attimo dalle orecchie al cuore. Yusuf ha appena concluso un acclamato *tour* in quegli *States* che per anni gli avevano negato il visto d'ingresso, ed è oggi una delle voci più alte ed ascoltate del pacifismo islamico: quello di cui, oggi più che mai, tutto il mondo ha bisogno.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it





## Tertio Millennio Film Fest

# Oltre le barriere insormontabili

Un film come un biglietto di viaggio per varcare le frontiere che ci separano dalle periferie e dall'incontro con gli uomini che le abitano. Questa è l'emozione che la XVIII edizione del *Tertio Millennio Film Fest* ha regalato agli spettatori dei film del programma che si è svolto dal 9 al 14 dicembre 2014 presso il cinema Trevi di Roma. Il festival, organizzato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo, negli anni si è andato sempre più focalizzando sulla qualità dei film scelti dalla produzione di tutto il mondo, anche grazie alla collaborazione con i Pontifici Consigli della Cultura e delle Comunicazioni Sociali, con il Centro Spe-

rimentale di Cinematografia e il Progetto culturale promosso dalla Chiesa italiana, in *partnership* con Istituto Luce e con il sostegno della Direzione generale per il Cinema del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. "Frontiere: cercando un'immagine tra due mondi" è il titolo scelto per questa edizione perché, come ha spiegato don Ivan Maffei, presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo, «l'intento con cui vengono proposti i film in rassegna è quello di non arrendersi a considerare la frontiera come una barriera insormontabile: una prova di risposta alle sollecitazioni che papa Francesco a più riprese non si stanca di rivolgere a tutti proprio per "abitare la frontiera"». A volte si tratta di «frontiere problematiche quanto la crisi finanziaria, frontiere violente che calpestanto gli affetti più sacri e costringono alla fuga chi cerca soltanto un luogo in cui sentirsi finalmente a casa». E poi ci sono le frontiere che ci portiamo addosso: una di queste è la cecità, un limite che può essere superato, come racconta il documentario di Silvio



Soldini, dal titolo "Un albero indiano". È il racconto del viaggio dello scultore non vedente Felice Tagliaferri in una scuola indiana ai confini col Bangladesh. Da Bologna alla *Bethany School Village*, lo scultore insegna ai ragazzi disabili a modellare la creta, a creare visi, oggetti e infine un grande albero creato col lavoro di tutti. Tagliaferri parla in italiano agli studenti che non comprendono la lingua, anzi a volte sono sordi. Eppure le mani comunicano qualcosa di così importante da essere trasmesso immediatamente: l'amore per la vita, la fiducia





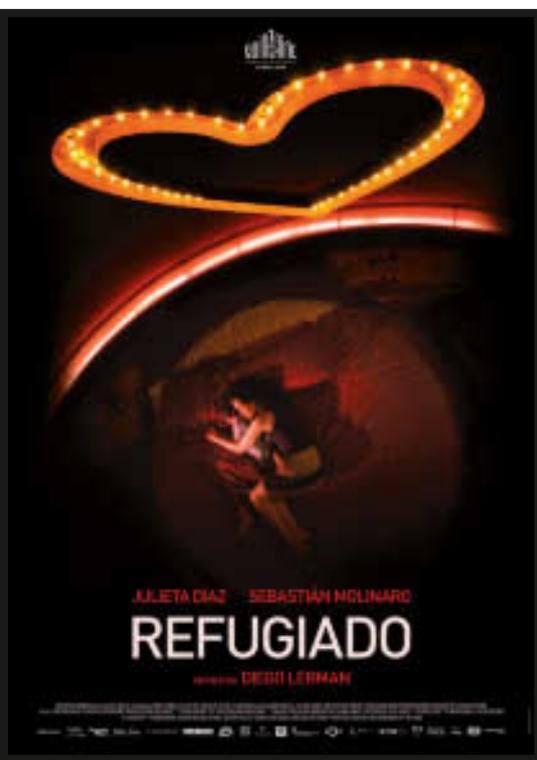
in una scommessa che può essere vinta, quella dell'amore per i fratelli. Altre atmosfere ci attendono invece nell'inferno del Nord-est della Nigeria, dove la popolazione è terrorizzata dalla violenza della setta integralista islamica. *"Boko Haram – convertitevi o morite"* di Riccardo Bicchieri mostra la disperazione dei perseguitati e il dolore di chi ha visto uccidere il marito e rapire le figlie. Ma c'è chi lavora per ricucire le ferite: sono i missionari e le *Woman of Faith Network*, donne musulmane e cattoliche, che ogni giorno si spendono per ricucire un tessuto sociale pericolosamente lacerato dalla violenza. Dall'Africa alla Patagonia il salto è breve,

basta che si spenga e si accenda di nuovo la luce nella sala cinematografica. *"Jauja"* di Lisandro Alonso ci porta in quella regione dell'America Latina nel 1882 durante la campagna dell'esercito argentino per la conquista del deserto contro gli indios aborigeni. Il film, già presentato al 67esimo Festival di Cannes nella sezione *Un certain regard*, è un tributo storico al genocidio subito dagli indios sotto la spinta dei coloni europei che venivano a prendere il loro posto. Negli sterminati spazi aperti battuti dal vento, la grande Madre Terra regnava incontrastata da millenni e lo scontro violento con la "modernità" dell'epoca ha provocato milioni di morti, la cui memoria

non è ancora sepolta. Ed ecco cosa sono diventate le metropoli di oggi, una Babele come Buenos Aires, dove tra milioni di persone, una mamma e suo figlio fuggono da un padre/marito violento. *"Refugiado"* di Diego Lerman ci offre uno spaccato della violenza domestica che si nasconde nelle pieghe di una quotidianità sempre più impersonale e complessa. Molti ancora i titoli da citare, da *"Ilo Ilo"* del regista cinese Antony Chen, a *"Le dernier coup de marteau"* della giovane *film maker* francese Alix Delaporte, da *"Maryam"* dell'indonesiano Sidi Saleh a *"Court"* dell'indiano Chaitanya Tamhane, fino al bellissimo *"Sivas"* firmato dal regista turco Kaan Muideci, ambientato in uno sperduto villaggio tra i monti dell'Anatolia. Nell'amicizia tra il ragazzino Aslan e il feroce cane da combattimento Sivas c'è l'emblematico paradigma delle speranze della vita che si avvia alla stagione della maturità. Con la speranza di ogni generazione di riuscire a cambiare in meglio il mondo.

Grazie a coraggiose rassegne come il *Tertio Millennio Film Fest* possiamo conoscere opere di grande valore artistico e culturale che altrimenti non sarebbe possibile vedere in circolazione nei grandi circuiti cinematografici.

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)



# La radio a colori

**C'**è un tipo di informazione che non fa rumore. Non è la notizia urlata, il titolo a grandi caratteri in prima pagina. In un mondo dove ormai l'informazione non è più univoca, ma vuole raccontare con dignità chi è lontano dai riflettori, Filippo Anastasi, giornalista di Radio 1 Rai, ci accompagna in un viaggio per il pianeta. Con "Voci del mondo", Edizioni Messaggero Padova, l'autore ci prende per mano facendoci scoprire storie che difficilmente troveremmo sui giornali. Preziose perché conducono fin quasi nell'intimità di personaggi più o meno noti, raccontate con le loro parole grazie allo strumento dell'intervista. Il libro raccoglie il meglio degli incontri avvenuti in 13 anni di trasmissione

Rai "Oggi2000", nata quasi per caso. Come racconta l'autore, chiamato a ripensare una rubrica a carattere religioso, per la radio, è stata una sfida trasformata in una meravigliosa esperienza di vita. Ha dato voce anche a personaggi noti, come il cardinale Ersilio Tonini, padre Gabriele Amorth o Joaquin Navarro Valls che raccontano il senso di una missione *ad extra* e *ad intra*. Anastasi spiega la nascita di questo programma: volevano una «radio a colori» per «dare i miei occhi alle orecchie che mi avrebbero ascoltato». Un esempio di servizio per l'informazione che fa riflettere chi fa informazione oggi, su come sia possibile essere "cristianamente" una voce fuori dal coro. Un viaggio, quello di Anastasi, che come ha affermato lui stesso, è partito dal desiderio di una rubrica plurale con una visione laica. Per scoprire la bellezza di un mondo di uomini e donne che silenziosamente e quasi nell'ombra vivono da



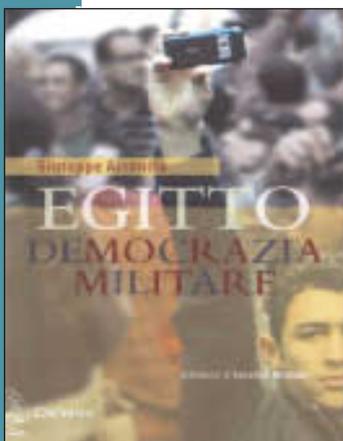
**Filippo Anastasi**  
**VOCI DEL MONDO**  
Edizioni Messaggero Padova  
€ 17,00

protagonisti dietro le quinte. Assolutamente consigliato per chi fa o vuole fare informazione oggi.

**Francesca Baldini**

## Egitto in trappola (militare)

**U**n reportage fitto e avvincente, lungo 237 pagine, realizzato tra il 2012 e il 2014 dalle principali città egiziane. Un racconto a ritroso delle sorti dell'Egitto dopo la deposizione dell'islamista Morsi e la presa del potere da parte del "faraone" Al Sisi. Con "Egitto, democrazia militare" Giuseppe Acconcia spiega com'è stato possibile per il popolo di piazza Tahrir cadere di nuovo in trappola. «Per la prima volta il più grande Paese del Nord Africa è guidato da un uomo con le mani insanguinate», scrive il giornalista in apertura. L'ex generale Abdel Fattah al-Sisi è infatti l'ideatore del massacro di Rabaa al-Adaweya e corresponsabile della morte di circa mille egiziani nei 18 giorni di occupazione di piazza Tahrir. I fatti, la cronaca, le interviste, le analisi, le impressioni, i ricordi si susseguono in un ordine più mentale che temporale, restituendoci alla fine del viaggio un Egitto scandagliato e percorso in lungo e in largo, alla ricerca di un fallimento.



**Giuseppe Acconcia**  
**EGITTO, DEMOCRAZIA MILITARE**  
Exòrma Edizioni - € 14,00

In questo racconto dal basso è la gente comune che parla: sono i simpatizzanti dei Fratelli Musulmani, ma anche i politici emarginati; sono i giovani affascinati e confusi dalla retorica dell'esercito; ma anche le famiglie dei martiri uccisi dalla violenza di Stato. L'obiettivo è uno soltanto: cercare la verità della Storia dentro una cronaca che è ancora magmatica perché manipolata. «Anche in questo modo agiscono gli agenti – scrive Acconcia in un affresco datato 28 luglio 2013 – tentando di distorcere la verità. Forniscono una contro interpretazione alle accuse dei Fratelli Musulmani in merito a chi abbia innescato gli scontri. Per ogni evento sanguinoso in Egitto si sta sviluppando una sorta di doppia narrativa». Il giornalista-ricercatore racconta i fatti con la lucidità dell'esperto, ma senza distacco emotivo: ricompone ancora a caldo il precipitare degli eventi dopo il golpe contro Mohammed Morsi. E ci spiega da politologo dove la Fratellanza ha sbagliato. Non si può comprendere fino in fondo la storia degli ultimi due anni di Egitto se non ci si entra dentro fin nelle viscere, come fa lui, camminando per i vicoli degli antichi quartieri di Helmeya e Gamaleya dopo la strage di Rabaa; o se non si è toccato con mano l'orrore delle moschee mattatoio quel drammatico 14 agosto del 2013.

**Ilaria De Bonis**

## La stampa missionaria è viva

Qual è oggi la vocazione di una rivista missionaria? Quale il suo posto nel panorama mediatico? Ha ancora senso pubblicare mensili o bimestrali? Queste e molte altre domande sono alla base delle interviste fatte ad autorevoli direttori e giornalisti di testate ed agenzie di stampa missionarie italiane. Dalle risposte si evince un quadro preciso del giornalismo missionario al tempo di internet. Con questo libro "Raccontare il Vangelo o la terra di missione? Riviste missionarie nell'era di internet", Pasquale Castrilli, direttore del mensile dei missionari Oblati di Maria Immacolata, vuole riaprire l'annosa domanda se la stampa missionaria debba raccontare solo l'annuncio del Vangelo oppure far conoscere all'Europa la vita, la cultura di popoli e nazioni lontane. Si leggono segni positivi e di speranza sui quali è forse possibile ancora

intravedere un futuro per la carta stampata. L'informazione missionaria ha ancora un ruolo da giocare, sosteneva monsignor Zago, perché apre i cuori e li rende disponibili alla cooperazione e al dono di sé facendo uscire dal ripiegamento egoistico. La stampa missionaria, che sia cartacea, in rete, televisiva o radiofonica, ha il grande pregio di raccontare fatti e situazioni di cui i missionari sono diretti protagonisti o osservatori. Per padre Luigi Anataloni, coordinatore della Fesmi, la situazione richiederebbe una capacità di innovazione non tanto tra i media quanto un cambiamento di prospettiva stessa dell'informazione missionaria. Occorre passare da una comunicazione di formazione e supporto, ad una comunicazione a 360 gradi a servizio del Vangelo.

*Chiara Anguissola*



**Pasquale Castrilli**

**RACCONTARE IL VANGELO  
O LA TERRA DI MISSIONE?**

RIVISTE MISSIONARIE NELL'ERA DI INTERNET

Editoriale Progetto 2000 - € 10,00

## Padre Dall'Oglio e la "sua" Siria

È una testimonianza preziosa e profonda, il libro che padre Paolo Dall'Oglio ha dato alle stampe prima di scomparire, rapito in Siria. In "Collera e Luce. Un prete nella rivoluzione siriana", scritto con la collaborazione della giornalista francese Églantine Gabaix-Hialé, il sacerdote gesuita ci racconta dei giorni più drammatici della guerra siriana, della sua formazione di uomo e sacerdote, del suo amore per il Medio Oriente. In Siria, prima della scomparsa nel gorgo dei rapimenti, Dall'Oglio aveva rimesso in piedi il convento di Mar Musa, luogo deputato all'incontro ecumenico fra cristiani e musulmani. Il dialogo interreligioso resta uno dei temi cardine del pensiero del prete gesuita, che in più punti del libro spiega di essersi sentito, nel mezzo



della guerra e della sofferenza, egli stesso un musulmano. Dopo aver ripercorso le fasi della crisi che hanno portato all'esplosione del sanguinoso conflitto, Paolo Dall'Oglio ci spiega come, con la tolleranza e il rispetto reciproco, si potrà un giorno uscire dalla guerra civile.

**Paolo Dall'Oglio, Églantine Gabaix-Hialé**  
**COLLERA E LUCE**  
UN PRETE NELLA RIVOLUZIONE SIRIANA  
Edizioni EMI - € 12,90

E torna a chiarirci il perché abbia deciso di schierarsi, da subito e con assoluta convinzione, dalla parte dei rivoluzionari auspicando anche un intervento più diretto e deciso da parte della comunità internazionale contro il regime di Assad.

Oltre che un libro di geopolitica e di riflessioni spirituali, il suo è soprattutto un racconto in presa diretta sulla Siria, fatto di viaggi, spostamenti, incontri, descrizioni dei luoghi visitati e delle città devastate, dove emerge la volontà di cercare un dialogo anche coi giovani terroristi di Al Qaeda. Si tratta della straordinaria testimonianza di un osservatore attento, colto e dalla sensibilità spirituale sconfinata che ci parla di cosa, prima del suo rapimento, succedeva anche negli angoli più sperduti della Siria.

*Marco Benedettelli*



# Noi ci siamo!

«**N**oi siamo state contente di tutto, della sobrietà dell'ambiente, del servizio e del clima buono e sereno. Grazie di tutto, e coraggio per il prossimo Convegno! Vi sosteniamo con le nostre povere preghiere: ciao, e ancora grazie a tutti!».

«Il lavoro adesso è quello di riportare nelle diocesi e parrocchie tutte queste provocazioni e questi stimoli ricevuti».

«Il mio grazie parte da Montesilvano - a cui partecipai all'inizio di questo mio impegno nell'animazione missionaria - e giunge oggi a Sacrofano... Il cammino deve continuare. Davvero la Chiesa italiana deve impegnarsi per continuare ad "abbracciare il mondo"».

«Non lasciamo cadere le cose che sono emerse. Il prossimo Convegno, facciamo-

A pochi mesi dalla chiusura del Convegno Missionario Nazionale di Sacrofano don Alberto Brignoli, collaboratore di Missio, torna a fare il punto sull'evento, per capire in che direzione proseguire.

lo tra quattro anni, e coinvolgiamo di più i nostri vescovi. E soprattutto, documenti non lunghi, ma concreti, chiari e incisivi».

«Purtroppo non ho partecipato alla fase preparatoria, perché da poco sono rientrata dalla missione, ma spero che la fase del post-Convegno sia molto curata».

Voci da Sacrofano, alle porte di Roma. Voci lontane dalla cronaca del dicembre scorso, che hanno fatto tristemente salire alla

ribalta il nome della piccola località sulla Flaminia. No, la missione non ci tiene a fare cronaca: ci tiene, però, a far udire la propria voce. Le voci sopra riportate sono solo alcune delle espressioni di ringraziamento, d'incoraggiamento e di volontà d'impegno per la missione, che abbiamo raccolto al termine del Convegno Missionario Nazionale, giunto alla sua quarta edizione e celebrato - come ben sappiamo - alla fine dello scorso novem-

bre. L'entusiasmo generale ha pervaso le persone che vi hanno partecipato: non senza una visione critica e costruttiva delle cose che potevano essere migliorate, espresse in maniera diversa e celebrate differientemente, chiunque era presente ha affermato con sicurezza di essere tornato a casa contento, arricchito, entusiasta, meravigliato dalla grande organizzazione e dall'impegno profuso per raggiungere i risultati ottenuti. Sono stati tre giorni di intensa formazione, di riflessione, di condivisione e di preghiera intorno alla missione, quella vera, quella con la "M" maiuscola; quella che non si ferma al "qui e ora" della missione, ma allarga gli orizzonti, continua a respirare aria di mondo, di "ad gentes", di cooperazione missionaria.

Testimonianze in sala, *reportage* dal mondo, collegamenti in diretta dai cinque continenti, interattività con l'apporto decisivo delle nuove tecnologie comu-

nicative; e poi, l'incontro con papa Francesco, la presenza di padre Gustavo Gutiérrez, senza dimenticare la competenza e la passione del sociologo Tosolini, di monsignor Spreafico, di suor Potente, dei coniugi Magatti - Giaccardi... Ma, soprattutto, loro: i 900 partecipanti in sala, i 300 da casa via *streaming*, gli oltre 40 volontari, i tecnici, i collaboratori di Missio e dell'Ufficio di Cooperazione Missionaria della Cei, i membri della Commissione Preparatoria... Insomma, tutti quelli che con il loro respiro e le singole abilità hanno dato fiato e forma a questo Convegno.

Abbiamo ricevuto moltissimi "grazie": ma sta a noi, oggi, dire "grazie" a ogni- >>



*Sopra:*

Don Francesco Soddu, direttore della Caritas Italiana e monsignor Giuseppe Pellegrini, vescovo di Concordia - Pordenone, al Convegno Missionario Nazionale di Sacrofano.





no di loro per averci aiutato a riaccendere il fuoco della missione, caso mai si fosse spento o attenuato. No, non si è affatto spento nulla, la brace c'è, è ancora viva, basta un soffio per far ripartire l'incendio. E stavolta il soffio c'è stato, ed è stato forte: c'è da sperare, ora, che sia decisivo, e che continui a soffiare con intensità. Dipende da noi, da ognuno di noi che a Sacrofano 2014 eravamo presenti, ma anche di chi, pur non essendoci, ci ha creduto e ci crederà.

Da dove ripartiamo? Dall'ultimo dei virgolettati riportati qui sopra: «Spero che la fase del post-Convegno sia molto curata». Sì, perché il Convegno Missionario Nazionale non è certo terminato, anzi, a dire il vero, sta per iniziare ora, per cui non passeranno altri dieci anni prima di riconvocarci, perché staremo sul pezzo da subito, "manterremo in caldo" quanto abbiamo cucinato, e non smetteremo di servircene, evitando soluzioni di continuità.

Da dove, dunque, continuare a ripartire? Riprendiamo un po' quanto è stato detto alla fine dell'assise di Sacrofano, e anche quanto è circolato e sta continuando a circolare attraverso i post, i tweet e le e-mail che costantemente arrivano al nostro sito (lo ricordo, [www.cmsacrofano.it](http://www.cmsacrofano.it), perché si possa consultare tutto il materiale prodotto).

Uno degli obiettivi delineati nello Strumento di Lavoro diceva testualmente: «Studiare nuovi modi di stile e di presenza missionaria nella nostra realtà». Non possiamo avere la pretesa di cucinare un cibo la cui ricetta vada bene per tutta la Chiesa italiana, né dare indicazioni pratiche che valgano in assoluto per tutti. Ogni diocesi ha il suo cammino, ogni istituto missionario la propria ricchezza, ogni associazione le proprie strategie. Creiamo anche solo una dispensa nella quale mettere gli ingredienti della ricetta a disposizione di tutti:

- rimettiamo al centro del nostro annuncio Gesù morto e risorto attraverso un contatto assiduo e frequente con la Parola di Dio, rimessa con fiducia in mano ai laici, perché si incarni più facilmente nella vita;

- "mettiamoci più testa", attraverso un pensiero forte e arricchente intorno alla missione. Un Centro di Studi Biblici e Pastorali a servizio e in coordinazione con il variegato panorama missionario italiano è un'esigenza avvertita da molti;

- si sente una stanchezza intorno alla dimensione missionaria soprattutto nel nostro clero, a ogni livello. Aiutiamo i nostri pastori (vescovi e sacerdoti) a essere missionari, sin dai primi istanti della formazione: nei seminari, aiutiamoli a studiare e vivere la missione; nelle nostre case canoniche, aiutiamoli a essere

meno burocrati; nelle nostre celebrazioni liturgiche, aiutiamoli a celebrare il Cristo Risorto attraverso liturgie vive, valorizzando tutte le differenze culturali e religiose presenti nelle nostre comunità;

- in parrocchia, ma anche nel mondo della scuola, della cultura e del lavoro, raccontiamo senza paura le nostre belle e numerose esperienze missionarie, soprattutto in relazione alle altre culture e agli altri modi di vivere la fede;

- come istituti missionari, aiutiamo la nostra Chiesa a non perdere lo spirito dell'*ad gentes*, e di conseguenza a continuare ad inviare laici, religiosi, sacerdoti che vivano forti esperienze di cooperazione e di annuncio;

- non smettiamo di sentirci Chiese locali "in rete", attraverso la creazione di collaborazioni missionarie che travalichino i confini della diocesi stessa;

- prepotentemente, rimettiamo al centro il tema della comunicazione, offrendo uno stile comunicativo efficace, attuale e positivo;

- e non dimentichiamo mai di fare nostra la scelta preferenziale e cristologica dei poveri e delle periferie, luogo essenziale per una lettura più autentica del Vangelo.

Allora, siete anche voi dell'idea che non si può far "raffreddare il ferro", mentre è caldo? Bene, continuiamo a batterlo e a modellarlo. Noi ci siamo!

**Don Alberto Brignoli,**  
collaboratore di Missio



# CAMMINARE INSIEME ADAGIO

“Se vuoi arrivare primo, corri da solo; se vuoi arrivare lontano, cammina insieme”: è un antico adagio keniota che vuole evidenziare la forza della comunità, la possibilità insieme di giungere in luoghi dove da soli non si è in grado di arrivare. Ecco ciò che compie Missio Giovani Italia e ciascuna Missio Giovani regionale. Secondo me non basta camminare con gli altri vicini, quelli della parrocchia adiacente o insieme con la comunità diocesana! Il cammino regionale, fatto con gli altri Missio diocesani, è un modo per incontrare l'altro che ha la stessa passione missionaria di annuncio e testimonianza della freschezza del Vangelo, ove lo scambio è ricchezza. Sarebbe un'occasione di povertà se qualcuno dovesse mancare o non dare il proprio contributo!

In Puglia stiamo sperimentando questa “comunità missionaria regionale” incontrandoci per tre volte durante l'anno: il tema è quello dell'ultimo Convegno Missionario Giovanile (Co.Mi.Gi.) svoltosi a Frascati sulla figura di Pietro sviscerata nel tema della Giornata Missionaria Mondiale, alla luce dei suggerimenti del sussidio Missio Giovani. Incontrarsi dopo diverse settimane, un abbraccio di accoglienza e un sorriso di incoraggiamento! Una meditazione mattutina alla luce della Sua parola da parte di un missionario, gruppi di laboratori per “dare carne” ai diversi spunti di riflessione, un pranzo condiviso ove ciascuno porta i piatti tipici del proprio luogo d'origine e una testimonianza concreta di “vissuto di Vangelo”. Portiamo, poi, a casa una proposta da concretizzare nella comunità diocesana di origine per “camminare insieme”. Se missione per me significa “stare con l'altro”, allora Cristo



mi chiede e mi manda a “stare con gli altri” della mia regione, se non riesco ad andare a “stare con l'altro lontano”. Non è semplice! Ma occorre osare, come suggerito da Renzo nel gruppo del laboratorio in cui sono stato al IV Convegno Missionario Nazionale a Sacrofano: osare, “investire” nei giovani, responsabilizzarli, senza pensare di “perderli” come lamentato da suor Lorenza nei confronti di alcuni parroci o direttori diocesani (che condivido pienamente!).

Oso camminare insieme, perché se dovessi cadere, avrò sicuramente la mano di Cristo visibile nella mano dell'altro pronta a rialzarmi. Non si dice dalle nostre parti “l'unione fa la forza”?

Buon cammino!

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

## GRAZIE AMICI

### SOLIDARIETÀ DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

## India Nel Kalambhe Village inizia una nuova vita

**N**aya Jeevan significa "nuova vita". Il nome più adatto per la casa per l'infanzia aperta nel 1967 da madre Anna Huberta, fondatrice della Società degli Ausiliari di Maria. Pochi ettari di terreno con un piccolo cottage tra le colline e vegetazione, furono allora acquistati presso Shahapur, a circa 80 chilometri da Mumbai nello Stato indiano di Maharashtra, per ospitare i figli dei malati di lebbra, malattia molto diffusa nella zona, ed evitare il contagio dai genitori. È nato così il Kalambhe Village di Naya Jeevan dove oggi le religiose della Mukta Jeevan Society ospitano molti bambini da tenere sotto osservazione medica a causa di malattie familiari



come la lebbra e l'Hiv. Qui i ragazzi e le ragazze possono condurre vite normali, frequentare la scuola, impegnarsi per il loro futuro. Shahapur è un luogo ideale per crescere sereni e di qui sono passate diverse generazioni di bambini e giovani, negli oltre 40 anni di attività. All'interno del Kalambhe Village è sorto anche un piccolo ospedale per soddisfare le esigenze dei villaggi vicini. A poco a poco il villaggio si è ingrandito con nuove case costruite per accogliere il numero crescente di bambini che oggi sono oltre 250. Oltre alle regolari lezioni scolastiche sono organizzati corsi di musica, danza, cucito, compu-



ter, per fare in modo che i giovani possano costruirsi una professionalità che garantisca loro un domani sereno. Scrive suor Shanta, superiora della Mukta Jeevan Society, ringraziando per l'aiuto inviato dalla direzione italiana delle Pontificie Opere Missionarie: «Desideriamo che i ragazzi che escono dal nostro villaggio abbiano un futuro luminoso e per questo le mie consorelle ed io siamo particolarmente grate per tutto quello che fate per i bambini di Naya Jeevan. Continuare a lavorare per loro ci dà una gioia immensa che vorremmo condividere con voi. Vi ringraziamo nelle nostre preghiere per la cooperazione e le offerte che aiutano ogni giorno a portare avanti la vita di questa Missione».

**Miela Fagiolo D'Attilia**

### PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

### PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

# Le lacerazioni e la consolazione

di **MARIO BANDERA**  
bandemar@novaramissio.it

PERCHÉ I CONIUGI CHE SI SONO SEPARATI TROVINO ACCOGLIENZA E SOSTEGNO NELLA COMUNITÀ CRISTIANA.

**N**elle comunità cristiane sono in aumento le coppie formate da persone che dopo una separazione sono alla loro seconda esperienza di vita matrimoniale. Queste persone si trovano a vivere (nella comunità) un disagio non tanto perché di fronte agli altri

sono stati protagonisti di una lacerazione avvenuta nelle loro famiglie, ma piuttosto per la fatica, sofferenza ma anche tanta fiducia, grazie alle quali hanno saputo ricominciare, andando al di là della loro frattura "esistenziale" per intraprendere un cammino nuovo. Proprio perché la comunità cristiana è accogliente verso coloro che si trovano in difficoltà, accettare queste persone è il banco di prova di una fede vissuta, manifestando quella misericordia e quella tenerezza che è propria del messaggio evangelico.

Il nodo più spinoso di questa situazione è quello di avere accanto nelle celebrazioni eucaristiche della comunità, persone che al momento della comunione non possono ricevere il Corpo Sacramentale di Gesù. Non a caso questo sarà uno dei temi cruciali che il Sinodo ordinario per la famiglia del prossimo ottobre dovrà affrontare, su espresso desiderio di papa Francesco.

Non bisogna infatti lasciare un numero sempre più alto di coppie cristiane in un "limbo" non ben definito in cui coloro che sono stati penalizzati sul piano personale – essendo parte innocente di una prima lacerazione di coppia - una volta ritornati nell'alveo della comunità, vengano ancora penalizzati al di là di ogni ragionevole considerazione. Il cammino da compiere è impegnativo per tutti: per le comunità cristiane si tratta di accogliere coloro che sono stati provati da una grande sofferenza, e per questi ultimi sapersi accettati nonostante le traversie passate, diventa un autentico segno di speranza. Una speranza gioiosa che la comunità cristiana deve saper mostrare al mondo, proprio attraverso un'accoglienza che non esclude nessuno, e che nel momento del bisogno sa offrire un sostegno morale che sa arrivare al cuore con una parola di accoglienza e consolazione. □



MISSIONARIA mente

# Terra fertile agli africani

di ILARIA DE BONIS

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

**D**i recente due importanti report, pubblicati da due distinti *think tank* internazionali, hanno parlato di agricoltura in Africa. Uno, l'*Africa Progress Panel* (il cui presidente è Kofi Annan) ha scritto che il suolo africano – cioè la terra arabile – è la più grande ricchezza del continente e sempre più lo sarà, tanto da superare le potenzialità del petrolio. Con il 60% della forza lavoro direttamente coinvolta nel settore agricolo è proprio lì che dovrebbe concentrarsi il focus dello sviluppo sostenibile, scrive. «La terra è il futuro oro nero per l'Africa», ribadisce pure il *Guardian* citando il report. Tuttavia il continente africano ha speso 35 miliardi di dollari nel 2011 per importare cibo dal resto del mondo, superando del 30% le esportazioni agricole. Il trend va invertito. Un secondo report - pubblicato stavolta dal *Montpellier Panel*, un gruppo di esperti e tecnici agronomi africani ed europei – ci dice una cosa in più. Dati alla mano, il 65% del terreno africano, nonostante la potenziale ricchezza, è talmente danneggiato da non poter es-

sere utilizzato per la produzione agricola. L'Africa soffre – si legge nello studio intitolato "*No ordinary matter: conserving, restoring and enhancing Africa's soil*" – una tripla minaccia: peggioramento della qualità del terreno, povertà del raccolto e popolazione in aumento. Siccità, abbandono delle terre, guerre e non ultima la coltivazione intensiva di terreni a soia per i bio-carburanti, rendono sempre meno fertile il suolo, e sempre meno adatto alla coltivazione. La Fao avverte che se non introduciamo nuovi approcci per migliorare la qualità e la salute del terreno, il totale di terra arabile pro-capite in Africa, nel 2050, sarà un quarto di quella che era nel 1960 e ci vorranno altri mille anni per ricreare un centimetro di terra buona da coltivare. Queste informazioni incrociate, apparentemente contraddittorie, ci dicono che la risorsa agricola rimane la ricchezza

numero uno dell'Africa perché vale più di quelle del sottosuolo (peraltro non infinite e non rinnovabili, dal petrolio all'oro al cadmio). Soprattutto, darebbe lavoro a milioni di persone. Ma va preservata, curata, resa disponibile e non dispersa.

Ci preoccupiamo così tanto della ricchezza petrolifera, che succhiata via dal sottosuolo alla lunga non è più rimpiazzabile, e non ci preoccupiamo abbastanza della ricchezza della terra, che una volta svuotata di fattori nutritivi, impoverita di sostanze vitali, inaridita e resa sterile dal disimpegno e dall'incuria, difficilmente risorgerà. □



# Dai Centri diocesani la conversione missionaria

di **ALFONSO RAIMO**

[a.raimo@missioitalia.it](mailto:a.raimo@missioitalia.it)



**N**ella Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona i vescovi espressero questo auspicio: «Desideriamo che l'attività missionaria della Chiesa italiana si caratterizzi sempre più come comunione-scambio tra Chiese e, mentre offriamo la ricchezza di una tradizione millenaria di vita cristiana, riceviamo l'entusiasmo con cui la fede è vissuta in altri

continenti. Non solo quelle Chiese hanno bisogno della nostra cooperazione, ma noi stessi abbiamo bisogno di loro per crescere nell'universalità e nella cattolicità. Chie-

diamo pertanto ai Centri missionari diocesani, insieme alle altre realtà di animazione missionaria, di aiutare a far sì che la missionarietà pervada tutti gli ambiti della pastorale e della vita cristiana» (n.9). La Conferenza Episcopale Italiana (Cei) promuoveva la costituzione in ogni diocesi

del Centro missionario diocesano (Cmd), invitando le piccole diocesi a dotarsi di un Centro missionario interdiocesano (*L'amore di Cristo ci spinge*), nel quale convergono tutte le forze missionarie operanti in diocesi. Il Cmd si confermava come «luogo e strumento della coscienza e dell'impegno missionario della Chiesa locale diocesana», ordinato a far sì che «la comunità diocesana viva il suo essere Chiesa-missione e

## **IL CMD SI CONFERMA COME «LUOGO E STRUMENTO DELLA COSCIENZA E DELL'IMPEGNO MISSIONARIO DELLA CHIESA LOCALE DIOCESANA».**

lo traduca nell'impegno specifico dell'annuncio del Vangelo a tutte le genti e nella cooperazione con le Chiese sorelle sparse nel mondo» (*ibid.*). Ad esso, luogo naturale

della comunione tra tutte le forze missionarie operanti in diocesi, chiamato anzitutto a sperimentare in se stesso questa dimensione fondamentale della vita ecclesiale e poi a testimoniare, si chiedeva anche di diventare il motore di quella conversione della pastorale ordinaria in senso

missionario, da tempo e da più parti auspicata. Il Cmd è stato pensato, dunque, come osservatorio e laboratorio nel quale si sperimentano i principi di una corretta pastorale missionaria locale. La auspicata cooperazione missionaria che ben esprime la comune responsabilità dei fedeli non è appiattimento, ma armonizzazione della diversità. È da questo riconoscimento del valore delle singole iniziative che il Cmd deve partire per proporre un cammino comune e per garantire una seria formazione missionaria che aiuti a superare la tentazione del protagonismo e dell'estemporaneità. Nella «Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario», la Cei ribadiva la necessità di rafforzare i Centri missionari diocesani, costituendoli ove ancora non esistessero. La loro nascita diventa una «scelta obbligatoria soprattutto se si vuole collocare la pastorale missionaria nel contesto più proprio di »

## ANNO DELLA VITA CONSACRATA

«Non vi sembra che stiamo preparando l'ennesima autocelebrazione della vita consacrata? Non credo siano molti a sapere che dal 1997, in occasione della Festa della Presentazione del Signore, il 2 febbraio, si celebra la Giornata mondiale della vita consacrata, né che il Papa ha voluto dedicare questo anno alla vita consacrata».

C'è amarezza in questa considerazione che una mia consorella condivide dopo aver letto la Lettera Apostolica che papa Francesco ha scritto in occasione dell'apertura dell'Anno della vita consacrata, il 30 novembre 2014. Dovrebbe essere un anno in cui ogni comunità cristiana accoglie «cordialmente e con gioia la vita consacrata come un capitale spirituale che contribuisce al bene di tutto il corpo di Cristo (vedi *Lumen gentium*, 43) e non solo delle famiglie religiose».

Così scrive il papa, invitando i Pastori delle Chiese particolari, a promuovere nelle loro comunità, con speciale sollecitudine, i diversi carismi, illuminando con il loro insegnamento il popolo di Dio sul valore della vita consacrata. La Lettera richiama alcune difficoltà cui va incontro la vita consacrata: la diminuzione delle vocazioni e l'invecchiamento, soprattutto nel mondo occidentale, le sfide dell'internazionalità e della globalizzazione, le insidie del relativismo, l'emarginazione e l'irrelevanza sociale. Difficoltà ma anche sfide da affrontare insieme non tanto per "allungare" la vita dei diversi Istituti, ma perché alla Chiesa non manchino quei doni dello



Spirito - i diversi carismi delle famiglie religiose - che hanno contribuito nel tempo all'evangelizzazione e all'edificazione del popolo di Dio, fino agli estremi confini della terra. Rivolgendosi ai giovani consacrati, Francesco ricorda che essi sono il presente perché già vivono attivamente nei nostri Istituti, offrendo un contributo determinante con la freschezza e la generosità della loro scelta. Nello stesso tempo sono il futuro perché presto saranno chiamati a prendere nelle loro mani la guida dell'animazione, della formazione, del servizio, della missione.

**Suor Azia Ciairano**

*Responsabile animazione missionaria USMI*



una pastorale ecclesiale d'insieme». C'è un ambito nel quale il Cmd dovrà investire le sue risorse: è quello della formazione. Una animazione missionaria veramente incisiva scaturisce da una autentica coscienza missionaria; e non c'è coscienza missionaria che prescindano da una seria formazione missionaria. Bisogna dare a «tutta la vita

quotidiana della Chiesa una chiara connotazione missionaria fondando un forte impegno in ordine alla qualità formativa» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*). Si richiede, dunque, una adeguata formazione che susciti la coscienza missionaria in ogni cristiano. Lo scopo immediato di questa formazione dagli ampi orizzonti

è di suscitare una fede adulta che formi cristiani e comunità capaci di interagire con l'odierna situazione, nella quale sono richiesti capacità di dialogo e prontezza di servizio. Essa non solo eviterebbe l'inacidimento della fede in un contesto non favorevole ma darebbe «sostegno e impulso alla testimonianza evangelizzatrice» (*ibid.*). Non solo i membri



dei Cmd dovrebbero sentire la necessità di una personale e permanente formazione missionaria ma dovrebbero, in collaborazione con altri organismi ecclesiali ed uffici diocesani competenti, favorire lo sviluppo di percorsi formativi che contemplino la dimensione missionaria. Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio* insistette sulla necessità di dare una adeguata formazione missionaria ai formatori: «A tale formazione sono chiamati i sacerdoti e i loro collaboratori, gli educatori e insegnanti, i teologi,

specie i docenti dei seminari e dei centri per i laici» (n. 83). Una formazione autenticamente missionaria non può ridursi alla conoscenza di tecniche e modalità di annuncio, non si limita a dare un carattere “professionale” a chi ricopre un ufficio; deve suscitare una intensa spiritualità missionaria che conduca il cristiano a far proprie le parole di Paolo: «Mi sono fatto debole con i deboli...; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo...» (1 Cor 9, 22-23). □

**SERVE UNA FEDE ADULTA CHE FORMI CRISTIANI E COMUNITÀ CAPACI DI INTERAGIRE CON L'ODIERNA SITUAZIONE.**

**SEMINARISTI**

**La missione in laboratorio**

A partire da quest'anno, la Fondazione Missio offre a tutti i Seminari italiani un'esperienza di laboratori missionari; la proposta viene formulata nel rispetto di quanto previsto dagli Orientamenti e norme per i Seminari, i quali auspicano che «i candidati al presbiterato siano provocati ad avere cuore e mentalità missionari, ad allargare gli orizzonti del loro impegno apostolico e ad essere disponibili alla missione». I laboratori pastorali hanno la funzione di abilitare i giovani seminaristi ad essere pastori nelle proprie realtà; quelli di carattere missionario lasceranno loro degli strumenti e delle conoscenze utili per vivere un im-

pegno parrocchiale e diocesano. L'esperienza, che non sostituisce, ma anzi, va ad aggiungersi all'annuale visita degli animatori degli Istituti missionari italiani, si è svolta per la prima volta dal 24 al 25 ottobre e dal 28 al 29 novembre 2014 presso il Pontificio Seminario regionale di Molfetta (BA) ed ha coinvolto 18 seminaristi del triennio. I laboratori sono stati guidati dall'équipe nazionale di Missio Consacrati, costituita da don Alfonso Raimo, segretario nazionale PUM e POSPA, da Alex Zappalà, segretario nazionale di Missio Giovani, da suor Antonietta Papa, delle Figlie di Maria Missionarie, da Andreia Lucia Pinto De Oliveira, della Comunità Missionaria di Villaregia, da don Francesco De Vita, *fidei donum* della diocesi di San Severo (FG) rientrato dal Benin, e da padre Ottavio Raimondo, comboniano, responsabile regionale del Segretariato unitario di Animazione missionaria (SUAM) per la Puglia. Attraverso dinamiche di gruppo sono state affrontate tematiche come ad esempio: “L'Altro si fa presente, in ascolto del territorio”, “In ascolto della vocazione missionaria della Chiesa”, “L'animazione missionaria in parrocchia” e “Tecniche di primo annuncio”.

Dal 20 al 21 gennaio 2015 scorso si è tenuta una seconda sessione di laboratori sempre a Molfetta, rivolta ai diaconi del sesto anno, con un'esperienza diretta in alcune realtà della regione.

*Filippo Rizzitello*



MISSIONARIA mente

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
*Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni*

cognome e nome .....  
indirizzo ..... n ..... prov. ....  
c.a.p. .... località .....  
telefono ..... fax .....  
e-mail .....  
Data ..... Firma .....

Al sensi della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza. In qualsiasi momento l'interessato potrà chiedere di modificare e cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A.  
ritaglia e compila questo tagliando.  
Spediscilo in busta chiusa a  
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo,  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma.  
Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno  
alle vocazioni sacerdotali delle missioni,  
riceverai un DVD missionario in omaggio.

**Parlane anche ai tuoi amici,  
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**



# apostoli per il terzo millennio

**missio**  
organizzazione  
ecclesiale  
solo CB

## "dona" un prete

PERCHÉ CRISTO  
SIA ANNUNCIATO,  
CONOSCIUTO  
E AMATO  
FINO AI CONFINI  
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi  
e movimenti ecclesiali,  
come impegno comunitario  
per la cooperazione  
missionaria tra le Chiese  
proponiamo

**L'ADOZIONE  
DI UN SEMINARISTA  
DI UNA GIOVANE  
CHIESA**

**anche solo con  
un versamento annuale  
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia  
e le informazioni sul seminarista.  
Per informazioni più dettagliate,  
contattate la  
**Pontificia Opera  
di S. Pietro Apostolo**  
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA  
Tel. 0666502621 - 0666502622  
Fax 0666410314  
pospa@missioitalia.it  
www.missioitalia.it  
o rivolgetevi presso  
il Centro Missionario della vostra diocesi.

#### DATI e VERSAMENTO

- Conto Corrente Postale n. 63062772  
Intestato a:  
"MISSIO • Pontificia Opera di San Pietro Apostolo"  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- Istituto Bancario Intestato a  
FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO  
presso BANCA ETICA  
CODICE BAN: IT 55 105018 03200  
000000115311

Conto: Pio Opera di San Pietro Apostolo.

Si prega di comunicare all'Opera  
nome e indirizzo dell'offerente.